

BASILIO DI CESAREA

LO SPIRITO SANTO

ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ
ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΚΑΙΣΑΡΕΙΑΣ ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΣ
ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ
ΠΡΟΣ ΤΟΝ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΑΜΦΙΛΟΧΙΟΝ (19) ΕΠΙΣΚΟΠΟΝ ΙΚΟΝΙΟΥ
—
S. P. N. BASILII
CÆSAREÆ CAPPADOCIÆ ARCHIEPISCOPI
LIBER DE SPIRITU SANCTO

AD S. AMPHILOCHIUM ICONII EPISCOPUM (20).

I CAPUT I.

Proœmium in quo ostenditur necessarias esse de minutissimis theologiæ partibus perscrutationes.

1. Collaudavi in moribus tuis discendi et laborandi studium; ac supra modum delectatus sum attentione, atque vigilantia elucente in tua illa sententia, qua vocem nullam ex iis quæ in omni sermonis usu de Deo proferuntur, citra examen relinquendam **2** putas, o caput charum, mihi que maxime omnium pretiosum, frater Amphilochi. Postquam enim recte audivisti hanc Domini admonitionem: *Quisquis petit, accipit, et qui quærit, invenit*⁹⁴, petendi diligentia, vel desidiosissimum mihi videris ad impartendum excitare posse. Quin et illud in te majorem in modum admiror, quod non tentandi gratia, ut nunc plerique, quæstiones **B** proponis, sed ut quid sit verum investiges. Nam qui curiosis auribus nostra verba captent, quique

A

ΚΕΦΑΛΑΙΟΝ Α'.

Προόμιον, ἐν ᾧ δεῖ ἀναγχαῖται (21) αἱ περὶ τῶν μικροτάτων μερῶν τῆς θεολογίας ἐρευνᾶται.

1. Ἐπήνεσα τὸ φιλομαθὲς σου καὶ φιλόπονον τοῦ τρόπου, καὶ ἤσθην γὰρ ὑπερφυῶς τῷ ἐπιτατακῶ καὶ υπαλίω τῆς θανάτου, δεῖ ἕς οὐδεμίαν ἀδικοσύνητον οἷσι χροῖναι κατὰ κερμύοντιν φωνῆν, τῶν ὅσαι περὶ Θεοῦ κατὰ πάσαν χροῖαν τοῦ λόγου προφύρονται, ὧ φίλη κεφαλὴ καὶ τιμιωτάτη μοι πασῶν, ἀδελφεῖ Ἀμφιλόχιε. Καλῶς γὰρ ἠκούσας τῆς παραινήσεως τοῦ Κυρίου, ὅτι Πᾶς ὁ αἰτῶν λαμβάνει, καὶ ὁ ζητῶν εὐρίσκει, τῇ περὶ τὸ αἰτεῖν ἐπιμελείᾳ, καὶ τὸν οὐνηρότατον μοι δοκεῖς ἀνδιανασκῆσαι πρὸς τὴν μετάδοσιν. Ἐκεῖνο δὲ σου καὶ πλέον ἄμφω, ὅτι οὐ κείρας ἔνεκεν κατὰ τοὺς πολλοὺς τῶν νῦν τὰς ἐρωτήσεις προστείθῃ, ἀλλὰ τοῦ ὅτι ἐστὶν αὐτὸ τὸ ἀληθὲς ἔξευρεῖν. Τῶν μὲν γὰρ ὠτακουστούτων νῦν καὶ διερωτούτων ἡμεῖς εὐθηνία πολλή· φιλομαθεῖ δὲ ψυχῇ,

SULLO SPIRITO SANTO
DI BASILIO,
NOSTRO PADRE ARCIVESCOVO PER I SANTI
DI CESAREA DI CAPPADOCIA
AD ANFILOCHIO
VESCOVO PER I SANTI DI ICONIO

I. PROEMIO

SI DIMOSTRA CHE È NECESSARIO ANALIZZARE ANCHE LE PIÙ PICCOLE PARTI DELLA TEOLOGIA

1. Lodo il tuo desiderio di sapere e il tuo spirito infaticabile nella ricerca, doti proprie del tuo carattere, e godo immensamente per la solidità e per la sobrietà del pensiero per cui credi che non si debba lasciare inesplorata nessuna delle parole che sono impiegate secondo le necessità del discorso su Dio. Cara testa, a me più di tutte preziosa, fratello Anfilochio.

Tu hai ascoltato bene l'esortazione del Signore: «Chi domanda ottiene e chi cerca trova» e per la pertinenza della tua domanda mi sembra che spingeresti alla partecipazione anche la persona più riluttante.

Ma quel che di te ancor più ammiro è che tu metti avanti le tue domande non, come fanno oggi giorno i più, per mettermi alla prova, ma unicamente per trovare la verità. V'è una quantità di gente che orecchia per spiare e fa domande senza tregua. Ma è veramente difficile trovare un'anima che ama il sapere e che cerca la verità per guarire dall'ignoranza. Come una rete di cacciatori e un agguato di combattenti le domande di molti nascondono l'inganno predisposto ad arte. Essi mettono

avanti delle questioni non per trarne profitto, ma così da credere, se non trovano le risposte di loro gradimento, di avere in questo un giusto pretesto di guerra.

2. Se si giudicherà saggio lo stolto che domanda, quanto giustamente apprezzeremo il discepolo penetrante, accostato dal profeta «al consigliere ammirabile»? È giusto stimarlo degno di ogni approvazione, incoraggiarlo a progredire, partecipando al suo interesse e condividendo ogni sforzo con lui che si impegna per arrivare alla perfezione.

Ascoltare non alla leggera la lingua della teologia, ma sforzarsi in ogni parola e in ogni sillaba di scoprire il significato nascosto, non è di persone restie alla pietà, ma di persone che percepiscono lo scopo della nostra vocazione: a noi è proposto di rassomigliare a Dio, per quanto sia possibile alla natura dell'uomo.

Ma la somiglianza non esiste senza conoscenza e la conoscenza dipende dagli insegnamenti.

Principio dell'insegnamento è la parola. Ma parti del discorso sono sillabe e parole. Di conseguenza, non è fuor di proposito l'analisi delle sillabe.

Questioni insignificanti, all'apparenza, ma non per questo trascurabili. Anzi, proprio perché la verità è difficile da cacciare, dobbiamo farle la posta da ogni parte.

Se infatti alla pari delle arti l'acquisizione della pietà cresce a piccoli passi, nulla deve essere trascurato da coloro che sono introdotti alla sua conoscenza. Così se qualcuno disprezzasse come insignificanti le prime lettere dell'alfabeto non potrebbe mai raggiungere la perfezione della sapienza.

«Sì» e «no» sono due sillabe, ma spesso il migliore dei beni, la verità, e la menzogna, estremo limite della malizia, sono racchiuse in queste brevi parole.

E perché dico queste cose? Già qualcuno dei martiri di Cristo, per aver anche solo annuito con la testa fu ritenuto pienamente adempiente al debito della pietà. Se è così, quale espressione teologica è così breve da non avere un peso determinante o pro o contra?

Se non passeranno né uno iota né un punto della Legge, come potrebbe essere sicuro per noi trascurare anche le minime espressioni?

Ebbene queste parole sulle quali tu ci hai chiesto i nostri chiarimenti, sono insieme brevi e importanti: brevi quanto alla concisione della pronuncia, e perciò anche di nessun conto; importanti quanto alla forza del significato, a somiglianza del grano di senape, che pur essendo il più piccolo dei semi sarmentosi, se circondato di cure appropriate, dispiegando la forza che contiene, è capace di elevarsi in altezza.

E nel caso che qualcuno sorrida vedendo la nostra sottigliezza, per dirla col salmo, a proposito delle sillabe, sappia che raccoglierà un frutto inutile dal suo riso. Quanto a noi, senza piegarci alla critica degli uomini, e senza abbatteci per il loro disprezzo, non desisteremo dalla ricerca.

Sono tanto lontano dal vergognarmi della piccolezza di queste particelle, che, se arrivassi anche soltanto a percepire in minima parte il loro significato, me ne rallegrerei con me stesso, come per aver grandemente meritato e al fratello che ricerca insieme con noi direi che non gliene è venuto un vantaggio da poco.

3. Poiché dunque vedo che una contesa della massima importanza verte su brevi parole, per la speranza del vantaggio non mi rifiuto alla fatica, persuaso che il trattarne sarà fruttuoso per me e per gli uditori presenterà un profitto durevole.

Perciò, proprio con l'aiuto dello Spirito Santo - non c'è bisogno di dirlo - verrò ormai alla spiegazione. E se vuoi che mi incammini nella trattazione, mi rifarò un po' indietro, all'origine del problema.

Di recente, mentre pregavo col popolo, terminavo la dossologia a Dio Padre in due diversi modi, talora dicendo: «insieme al Figlio, *con* lo Spirito Santo», talora invece dicendo: «per mezzo del Figlio, *nello* Spirito Santo». Alcuni dei presenti lo osservarono e ci accusarono di aver usato formule insolite e per giunta fra loro contraddittorie.

Ma tu, per la loro stessa utilità, o, nel caso che essi siano del tutto inguaribili, per salvaguardare chi li frequenta, ci hai richiesto di pronunciare un insegnamento chiaro sull'importanza di queste formule.

Ormai procederemo rapidamente, dal momento che siamo d'accordo sull'origine della controversia.

II. ORIGINE DELL'INTERESSE DEGLI ERETICI PER LE SILLABE

4. La ristrettezza mentale di questa gente relativa alle sillabe e alle parole non è così ingenua quanto può sembrare, né produce un danno da poco: persegue anzi un proprio intento profondo e coperto contro la pietà.

Essi si accaniscono infatti nel difendere la diversità nelle espressioni che riguardano il padre, il Figlio e lo Spirito Santo per dedurne facilmente anche la dimostrazione della differenza di natura. Si attengono a un vecchio sofisma escogitato da Ezio, il fondatore di questa eresia, che scrisse in qualche parte delle sue lettere: «Degli esseri dissomiglianti per natura, si parla in modo dissimile» e, inversamente, «gli esseri di cui si parla in modo dissimile, sono dissimili per natura». E, a conferma della sua affermazione, tirava dalla sua l'Apostolo, che dice: «Unico è Dio e Padre, dal quale sono tutte le cose, e unico è il Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale sono tutte le cose».

Così nello stesso rapporto in cui si trovano le parole l'una rispetto all'altra, si troveranno, egli dice, anche le nature da esse significate. Ora, diverso è dire «colui dal quale» da «colui per mezzo del quale»: diverso dunque dal Padre dev'essere anche il Figlio.

Da questo vaneggiamento dipende la sottigliezza di questa gente sulle espressioni proposte.

Da qui assegnano a Dio Padre, come un privilegio riservato, «colui dal quale», e al Figlio e Dio «per mezzo del quale», allo Spirito Santo «nel quale».

Asseriscono anche che non si deve mai cambiare l'uso di queste formule, perché - come ho detto - sia manifesta con la differenza dell'espressione insieme anche la differenza della natura. Ma non sfugge che nel loro cavillare sulle formule mirano a conservare alla dottrina ereticale tutto il suo vigore.

Essi vogliono dunque che «dal quale» significhi l'artefice, «per mezzo del quale» l'aiuto o lo strumento, «nel quale» il tempo o lo spazio, perché non si pensi all'artefice dell'universo come più degno d'onore che un semplice strumento e sia chiaro d'altra parte che lo Spirito Santo non apporta agli esseri niente più che la componente dello spazio e del tempo.

III. LE PRESCRIZIONI TECNICHE PER L'IMPIEGO DELLE FORMULE DERIVANO DALLA CULTURA PROFANA

5. Li ha condotti a tale doppiezza anche l'osservazione degli uomini di cultura esterni, i quali hanno assegnato le formule «dal quale» e «per mezzo del quale» a cose distinte per natura.

Costoro credono che «dal quale» indichi la materia, «per mezzo del quale» suggerisca lo strumento oppure, in generale, l'aiuto.

Ma v'è di più: che cosa impedisce infatti, dopo aver riassunto tutta la dottrina di quei filosofi, di criticare in breve l'incoerenza con la verità e il disaccordo di questi uomini con quegli stessi pensatori? I seguaci della vana filosofia, spiegando diversamente la natura della causa, e distinguendone i significati particolari, parlano di cause originanti, di cause cooperanti o di concause e di cause perfezionanti.

Per ciascuna d'esse definiscono pure una espressione caratterizzante. Così viene designato in un modo l'artefice e in un altro lo strumento.

All'artefice conviene - essi credono - «dal quale» (agente): asseriscono infatti che correttamente si dice che il banco è fatto dal costruttore; allo strumento invece «per mezzo del quale»: per mezzo, infatti, dell'ascia e del trapano e degli altri strumenti.

Ugualmente essi stabiliscono anche la formula «dal quale» (derivazione) come propria della materia: un oggetto infatti è prodotto *dal* legno.

«Secondo il quale» indica il progetto o l'esemplare proposto all'operatore.

O infatti egli si è bene impresso nella mente il progetto ed è così venuto traducendo in opera l'idea, oppure, guardando all'esemplare sottopostogli, egli dirige la sua azione a somiglianza di quello.

«Per il quale» pretendono che sia in relazione al fine: per l'utilità delle persone infatti il banco è stato costruito.

«Nel quale» indica il tempo o lo spazio. «Quando invero è stato fatto?». In questo tempo. «E dove?». In questo luogo.

Anche se queste circostanze non aggiungono nulla a ciò che vien fatto, senza dubbio non è possibile che l'oggetto venga fatto senza di esse.

Per chi opera infatti c'è bisogno di uno spazio e di un tempo.

Queste sono le cose che costoro hanno imparato e ammirato, osservazioni prodotte da vana e vuota doppiezza e che essi applicano alla dottrina, semplice e senza artifici, dello Spirito, per sminuire da una parte il Dio-Verbo e dall'altra per eliminare lo Spirito Santo. Essi invero non esitano ad attribuire al Signore dell'universo l'espressione riservata dai pensatori esterni agli strumenti inanimati o ad un servizio assolutamente alla mano e umile: dico la formula «per mezzo del quale»; e non si vergognano, questi che pure sono cristiani, di attribuire all'artefice della creazione un'espressione idonea a una sega o ad un martello.

IV. PER LA SCRITTURA È IRRILEVANTE L'USO DI TALI ESPRESSIONI

6. Noi riconosciamo che anche la parola della verità si serve spesso di queste espressioni. Non diciamo che la libertà dello Spirito sia assolutamente schiava della ristrettezza mentale dei pensatori esterni ma, come sempre accade, che essa cambia le espressioni in funzione dei bisogni.

«Dal quale» non indica in ogni caso la materia, come sembra a questi pensatori; anzi è consueto alla Scrittura prendere questa espressione per la causa suprema. Così nel passo: «Unico è Dio dal quale viene ogni cosa». E ancora: «Ogni cosa viene da Dio».

Anche la parola di verità si serve di questa espressione spesso a proposito della materia, come quando dice: «Costruirai l'arca di legno immarcescibile» e: «Farai il candelabro di oro puro» e: «Il primo uomo tratto dalla terra è terrestre», e: «Di terra tu sei fatto, come anch'io».

Ma costoro per stabilire, come abbiamo detto, la differenza della natura, hanno posto come norma che al Padre solo conviene questa espressione.

Pur derivando dagli esterni i principi della loro osservazione e senza assoggettarsi in tutto ad essi alla lettera, al Figlio, seguendo il loro codice, applicarono la denominazione dello strumento, allo Spirito quello dello spazio.

«Nello Spirito», essi infatti dicono, e «per mezzo del Figlio».

A Dio applicarono «dal quale» - non seguendo più qui gli esterni, ma conformandosi, come dicono, agli usi apostolici - secondo che è stato detto: «Da lui voi siete in Cristo Gesù» e: «Tutto viene da Dio».

Quale conseguenza deriva da questa terminologia? Altra è la natura della causa e altra quella dello strumento, e altra quella dello spazio: diverso dal Padre per natura è dunque il Figlio, dal momento che anche lo strumento è diverso dall'artefice.

Diverso è anche lo Spirito, quanto lo spazio o il tempo si distingue dalla natura degli strumenti o dalla natura di quelli che li maneggiano.

V. ANCHE PER IL PADRE SI IMPIEGA «PER MEZZO DEL QUALE»
E ANCHE PER IL FIGLIO SI DICE «DAL QUALE». COSÌ PER LO SPIRITO

7. Queste sono le loro teorie. Noi ora dimostreremo quello che abbiamo premesso: che il Padre riservandosi «dal quale», non ha lasciato al Figlio «per mezzo del quale»; né che il Figlio, a sua volta, non ammetta lo Spirito Santo - a norma di costoro - alla comunione delle formule «dal quale» o «per mezzo del quale»: che è quello che stabilisce la loro nuova ripartizione.

«Un solo Dio e Padre, dal quale viene ogni cosa e un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale esiste ogni cosa». Queste non sono parole di una persona che detta norme, ma di una persona che distingue nettamente le Persone divine.

L'Apostolo ha fatto questa proclamazione non certo per introdurre la differenza della natura, ma per stabilire il concetto non confuso di Padre e Figlio.

Ebbene da qui appare chiaro che le formule non contrastano fra loro e che non sono lanciate come in guerra contro lo schieramento avverso per mettere in contrapposizione le nature alle quali si riferiscono.

San Paolo le ha riunite ambedue insieme a proposito di un solo e medesimo argomento dicendo: «Da lui, per mezzo di lui e in lui è ogni cosa». Che ciò riguardi chiaramente il Signore lo direbbe ognuno che faccia anche soltanto un po' d'attenzione al senso della frase.

Dopo aver anticipato il passo, preso dalla profezia di Isaia: «Chi conobbe il pensiero del Signore? E chi gli fu consigliere?» l'Apostolo aggiunse: «Da lui, per mezzo di lui e in lui è ogni cosa».

Che questo testo profetico riguardi il Verbo di Dio, artefice di tutta la creazione, lo puoi capire dal seguito: «Chi mai ha misurato l'acqua col cavo della propria mano, il cielo con la sua spanna, e tutta la terra a manciate? Chi ha posto le montagne sul peso e le valli sulla bilancia? Chi ha conosciuto il pensiero del Signore e chi gli è stato consigliere?».

«Chi?» non significa in questo passo l'assoluta impossibilità, ma la rarità, come qui: «Chi si leverà con me contro i malfattori?»; «Chi è l'uomo che vuole la vita?»; «Chi salirà sulla montagna del Signore?». Così è anche qui: «Chi conosce il pensiero del Signore e ha parte nella sua decisione?»; «Il Padre ama il Figlio e gli rivela ogni cosa».

Egli è colui che regge la terra e che la tiene in pugno, che la mantiene in ordine e in armonia, che ha compiutamente donato ai monti l'equilibrio, alle acque i loro limiti e a tutto ciò che si trova nel mondo il proprio ordine. Egli circonda il cielo intero con quella piccola parte della sua onnipotenza, che la parola del profeta metaforicamente chiama il suo palmo. Perciò giustamente l'Apostolo deduce: «Da lui e per mezzo di lui e per lui è ogni cosa».

«Da lui» infatti gli esseri hanno la causa dell'essere, secondo la volontà di Dio Padre.

«Per mezzo di lui, tutti hanno la durata e la sussistenza: di lui che tutto ha creato e che tutto elargisce a ciascuna creatura per la sua conservazione.

Perciò anche tutto si volge a lui in un desiderio senza fine e in un indicibile amore guardando all'autore della vita e al corego, secondo che è scritto: «Gli occhi di tutti sperano in te». E ancora: «Tutte le creature sperano in te», e: «Tu apri la tua mano e sazi di gioia ogni vivente».

8. Se insorgono contro questa nostra interpretazione, quale ragione eviterà loro di cadere in aperta contraddizione con se stessi?

Se non vorranno concedere che le tre formule «da lui», «per mezzo di lui», «per lui» siano riferite al Signore, per forza si dovranno adattare a Dio Padre. Per conseguenza la loro teoria chiaramente cadrà. Si trova infatti applicato al Padre non solo «dal quale», ma anche «per mezzo del quale». Se quest'ultima formula non ha alcun significato umiliante, perché mai l'attribuiscono al Figlio come segno di inferiorità? Se davvero essa è indicativa di prestazione servile, ci rispondano: il Dio della gloria e Padre del Cristo di quale arconte è ministro?

Così essi si distruggono da se stessi, mentre noi conserviamo la nostra forza sotto l'uno e l'altro riguardo.

Se prevale la convinzione che il passo sia relativo al Figlio, si troverà che «dal quale» conviene al Figlio; se poi qualcuno si sforza di riferire a Dio la parola del profeta, dovrà pure concedere che la formula «per mezzo del quale» conviene a Dio e che l'una e l'altra avrà eguale dignità, per il fatto che ugualmente si intendono di Dio.

Anche per questa via, l'una e l'altra appariranno ugualmente degne di onore, essendo riferite a una sola e medesima persona. Ma ritorniamo all'argomento.

9. Scrivendo agli Efesini, l'Apostolo dice: «Vivendo secondo verità nella carità, cercheremo di crescere in tutto per lui che è il capo, il Cristo *dal quale* tutto il corpo ben connesso e compaginato mediante ogni sorta di articolazione del sostentamento secondo l'operazione propria di ciascun membro, riceve forza per crescere».

E di nuovo nella Lettera ai Colossesi, a quelli che non posseggono la conoscenza dell'Unigenito si dice: «Colui che si tiene saldamente alla testa, cioè al Cristo, dal quale tutto il corpo attraverso le giunture e i legamenti è nutrito, incrementerà la propria crescita in Dio».

Che il Cristo sia il capo della Chiesa lo impariamo d'altro canto quando l'Apostolo dice: «Egli lo diede alla Chiesa come capo, posto al di sopra di tutto». E: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto».

E lo stesso Signore: «Egli prenderà dal mio e lo annuncerà a voi».

E insomma, per chi li vorrà raccogliere con cura, gli impieghi della formula «dal quale» appariranno molteplici. Infatti anche il Signore dice: «Ho avvertito una forza che usciva da me».

Ugualmente abbiamo osservato che in numerosi passi «dal quale» è impiegato anche per lo Spirito Santo. «Colui che semina - egli dice - nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà la vita eterna».

E Giovanni: «Da questo sappiamo che è in noi, dallo Spirito che ci ha dato».

E l'angelo: «Quello che in lui è stato generato dallo Spirito Santo».

Anche il Signore dice: «Ciò che è generato dallo Spirito, è Spirito». Così stanno le cose.

10. Bisogna ora dimostrare che la Scrittura accoglie l'espressione «per mezzo del quale» ugualmente per Padre, Figlio e Spirito Santo. Sarebbe certo superfluo addurre testimonianze a proposito del Figlio: l'impiego è noto ed è utilizzato anche dagli stessi avversari.

Ma possiamo dimostrare che «per mezzo del quale» è applicato anche al Padre. «Fedele - dice - è Dio per il quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo». E: «Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio».

E di nuovo: «Così non sei più schiavo ma figlio; se poi sei figlio, sei anche erede, per Dio».

E anche: «Come Cristo fu risuscitato dai morti per la potenza del Padre».

Anche Isaia: «Guai - dice - a voi che tenete consigli in segreto e non per il Signore».

Ma è anche possibile raccogliere molte testimonianze sull'impiego di questa espressione per lo Spirito. «A noi poi - dice l'Apostolo - Dio l'ha rivelato *per mezzo* dello Spirito».

E in un altro passo: «Custodisci il buon deposito *per mezzo* dello Spirito Santo».

E ancora: «A uno è data infatti la parola della sapienza *per mezzo* dello Spirito».

11. Abbiamo da dire le medesime cose anche sulla sillaba *in*: poiché la Scrittura ne accoglie l'uso anche per Dio Padre, come nell'Antico Testamento: «In Dio - dice - faremo miracoli».

E: «In te il mio canto, per sempre».

E ancora: «Nel tuo nome io esulterò». In Paolo: «In Dio - dice - che ha creato ogni cosa»; e: «Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa di Tessalonica in Dio Padre».

E: «Se un giorno potrò avere l'occasione propizia nella volontà di Dio, di giungere fino a voi».

E: «Tu ti glori - dice - in Dio». E tanti altri sono i passi che non è facile contarli.

Nostro intento non è quello di presentare una quantità di testimonianze, ma di provare che le loro osservazioni non sono sensate.

Non mi limiterò a dimostrare - come cosa nota - che quest'uso si intende sia del Signore sia dello Spirito Santo.

Questo invece bisogna dire, che per un uditore intelligente basta la critica delle tesi proposte che scaturisce *e contrario*. Se infatti la differenza dell'espressione indicava il cambiamento di natura, a loro dire, l'identità dell'espressione ora fa sì che si vergognino di dover ammettere che la sostanza permane immutata.

12. Non solamente nella teologia l'impiego di queste formule può mutare; anzi, rispetto alle realtà significate dall'una e dall'altra, spesso si sostituiscono reciprocamente, quando l'una assuma il significato dell'altra.

Per esempio: «Ho acquistato un uomo per mezzo di Dio», afferma Adamo, dicendo la stessa cosa che se dicesse «da Dio».

Anche in un altro passo: «Tutte le cose che Mosè ordinò a Israele *per comando* del Signore». E ancora: «Non è *per* Dio che si spiegano queste cose?».

Giuseppe, intrattenendosi con i prigionieri sui sogni, chiaramente disse anch'egli *per* Dio, invece di dire «da Dio».

Al contrario, Paolo si serve della forma «dal quale» invece di «per il quale», per esempio quando dice: «Nato da una donna», invece di «per mezzo di una donna».

Questo ci spiega chiaramente in un altro passo dicendo che è adatto dire della donna che è nata «dall'uomo», ma dell'uomo invece che è nato *per mezzo della donna*, laddove dice: «Se la donna è stata tratta dall'uomo, l'uomo a sua volta è generato mediante la donna».

Qui tuttavia Paolo, in pari tempo, spiega la differenza dell'impiego dell'espressione e corregge di passaggio l'errore di coloro che credono che il corpo del Signore sia spirituale. Per mostrare che di pasta umana è stata formata la sua carne *teofora* preferì il termine più significativo. «Per mezzo di una donna» infatti poteva sottintendere l'idea della generazione avvenuta come di passaggio; «da una donna» invece indica sufficientemente la comunanza di natura del generato con la genitrice.

Senza contraddirsi, dimostrò che facilmente le formule si equivalgono l'una all'altra.

Se dunque anche davanti ai nomi per i quali fu stabilito di dire propriamente «per mezzo del quale», fu sostituito «dal quale», che motivo c'è, per falsificare la pietà, di distinguere assolutamente queste espressioni l'una dall'altra?

VI. SI RISPONDE A CHI DICHIARA CHE IL FIGLIO NON È CON IL PADRE, MA PRESSO IL PADRE. SI TRATTA ANCHE DELLA GLORIA DEL MEDESIMO ONORE

13. Davvero non è loro possibile rifugiarsi nella scusa dell'ignoranza, dal momento che sostengono il loro intento con tanta *maestria* e tanta malizia.

Essi manifestamente si sdegnano con noi poiché concludiamo *la preghiera di lode* all'Unigenito *con* il Padre e non separiamo lo Spirito Santo dal Figlio.

Essi ci chiamano fabbricatori e intagliatori di novità, e inventori di termini. E con quali mai altri titoli disonorevoli non ci trattano?

Di queste offese io sono così lontano dall'avermene che, se non ci recasse un incessante dolore il torto ch'essi fanno a se stessi, per poco non li ringrazierei della calunnia come portatori di felicità. «Beati voi - dice il Signore - quando vi oltraggeranno a causa mia».

Queste sono le cose per le quali si sdegnano: il Figlio - essi dicono - non è *con* il Padre, ma *presso* il Padre. Ne vien di conseguenza che è *per mezzo* di lui che si dà gloria al Padre, non *insieme con* lui.

«Con lui» infatti manifesta l'eguaglianza nella dignità, mentre «per mezzo di lui» suggerisce l'ufficio del servo.

E nemmeno - essi dicono - si deve porre lo Spirito Santo *con* il Padre e *con* il Figlio, ma al di *sotto* del Padre e del Figlio. Lo Spirito Santo infatti non è in relazione di coordinazione, ma di subordinazione, non è «connumerato», ma «subnumerato».

Con tali tecniche verbali essi falsano la semplicità e la spontaneità della fede. Per conseguenza, chi di loro potrebbe avvalersi della scusante dell'ignoranza, dal momento che non concedono agli altri, in tanto loro darsi da fare, di essere ignoranti?

14. Noi chiederemo loro anzitutto questo: in qual senso essi dicono che il Figlio è «*dopo* il Padre»? E successivo nel tempo, nell'ordine o nella dignità?

Ma quanto al tempo nessuno è così scriteriato da dichiarare posteriore il fondatore dei secoli, poiché nessuna interruzione di tempo si frappone nella naturale unione del Figlio al Padre.

Neppure si può dire che il Figlio è successivo al Padre secondo il concetto proprio delle cose umane, non soltanto perché essi si comprendono simultaneamente nella relazione reciproca, ma anche perché si dicono posteriori nel tempo quelle cose che meno distano dal presente, e al contrario anteriori quelle che più distano dal presente.

Ad esempio, le vicende di Noè sono anteriori a quelle di Sodoma, poiché più distano dal presente e queste sono posteriori a quelle perché sembrano più vicine al presente.

Ma misurare la vita che sorpassa ogni tempo e ogni secolo mediante la distanza dal presente, non è, oltre che empietà, anche un eccesso di follia, se al modo che si dicono anteriori le une rispetto alle altre le cose soggette a nascere e a perire, allo stesso modo Dio Padre superasse, proporzionalmente, il Figlio, Dio, Signore dei secoli?

Ma la preminenza del Padre nel passato non è intuibile, per il fatto che in una parola, né pensiero né concetto alcuno si innalza fino alla generazione del Signore; Giovanni ben concluse il suo pensiero entro circoscritti termini, mediante le due parole, quando disse: «In principio era il Verbo».

Questo «era» è invalicabile dal pensiero; insuperabile dall'immaginazione è il «principio».

Per quanto addietro tu risalga col tuo pensiero, non potrai varcare questo «era».

E per quanto tu insista per vedere quali cose vi siano al di là del Figlio, non potrai superare il principio.

È dunque conforme alla pietà, in questo modo, pensare il Figlio insieme al Padre.

15. Se poi essi immaginano una specie di discesa del Figlio in un luogo sottostante rispetto al Padre, in modo che in alto segga il Padre e subito accanto, ma più in basso si assida il Figlio, l'asseriscono apertamente e noi taceremo, davanti all'evidenza dell'assurdità.

Nei loro ragionamenti non salvaguardano nemmeno la coerenza poiché non concedono al Padre di penetrare tutto l'universo mentre, a giudizio delle persone sane di mente, Dio tutto riempie.

E nemmeno si ricordano del profeta che dice: «Se io salgo al cielo, tu sei là; se discendo agli inferi, eccoti presente», essi che ripartiscono l'alto e il basso tra il Padre e il Figlio.

Ma, per tacere la prova della loro rozzezza – essi assegnano un luogo ad esseri incorporei –, che cosa acquierà la lotta e l'opposizione che essi fanno alle Scritture che è così impudente, allorché citano: «siedi alla mia destra» e: «Siede alla destra della maestà di Dio»?

«La destra» infatti non indica – come essi dicono – la zona inferiore, ma la relazione di parità, né la si deve intendere alla maniera propria dei corpi, perché allora vi sarebbe in Dio anche una sinistra.

La parola, mediante le espressioni metaforiche dell'onore che vien fatto sedendo accanto a qualcuno, mostra la magnificenza dell'onore fatto al Figlio.

Resta dunque ancora questo punto: che essi asseriscono che mediante questa espressione («per mezzo di») è indicato il grado inferiore della dignità.

Apprendano dunque che il Cristo è «potenza di Dio, sapienza di Dio» e che è: «Immagine del Dio invisibile» e: «Splendore della sua gloria» e che Dio Padre lo ha segnato del suo sigillo e si è espresso interamente in lui.

Ebbene queste testimonianze, e quante affini a queste si leggono per tutta la Scrittura, diciamo forse che sono umilianti, o non piuttosto che proclamano pubblicamente, come dei banditori, la magnificenza dell'Unigenito e la sua parità di gloria col Padre?

Ascoltino ancora il Signore in persona quando manifesta chiaramente la propria gloria uguale a quella del Padre, quando dice: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». E ancora: «Quando il Figlio verrà nella gloria del Padre». E: «Perché onorino il Figlio, come onorano il Padre». «Abbiamo contemplato la sua gloria, la gloria dell'Unigenito presso il Padre»; «il Dio unigenito, che è nel seno del Padre».

Non tenendo minimamente conto di questi testi, essi assegnano al Figlio il posto destinato ai suoi nemici.

Il seno paterno è un trono degno del Figlio, ma il posto dello sgabello è per quelli che devono ancora essere sottomessi.

Ma noi, che tendiamo ad altro, non abbiamo che sfiorato appena di passaggio le testimonianze: ma se tu a tempo libero raccogliessi le prove, ti sarebbe possibile farti un'idea della sublimità della gloria e della sovrabbondanza della potenza dell'Unigenito.

E certo anche queste non sono testimonianze di poco conto per un assennato uditore: a meno che appunto non intenda in senso fisico e basso «la destra» e «il seno», al punto da circoscrivere Dio in un luogo e da immaginare una figura, un luogo e una posizione corporea: ciò che è ben lontano dal concetto di semplice, infinito e incorporeo, a parte il fatto che questo basso concetto di Dio ricade tanto sul Padre quanto sul Figlio.

Chi disserta in tal modo non sminuisce la divinità del Figlio, ma si attira una condanna di bestemmia contro Dio.

Ciò in cui ha avuto ardire contro il Figlio, di necessità lo deve trasferire anche contro il padre.

Chi infatti dà al Padre il posto più alto in segno di preminenza, e dice che il Figlio Unigenito siede più in basso, porterà tutte le conseguenze corporee che derivano dalla sua immaginazione.

Se poi queste fantasie sono deliri di ubriachi e di gente arrivata al limite della demenza, come potrebbe essere conforme alla pietà che non adorino e non glorifichino *con* il Padre colui che gli è unito per natura, per gloria, per dignità, quelli che da lui stesso sono stati ammoniti che «non onora il Figlio chi non onora il Padre»?

Che diremo ancora? Quale giusta difesa produrremo davanti al temibile e pubblico tribunale di tutta la creazione, se, dopo che il Signore ha chiaramente annunciato che verrà nella gloria del padre, che Stefano ha visto «Gesù stante alla destra di Dio», che Paolo nello Spirito ha testimoniato di Cristo che «è alla destra di Dio», che il Padre dice: «Siedi alla mia destra» e che lo Spirito Santo attesta che egli siede alla destra della maestà di Dio, noi abbassissimo dalla condizione di parità a quella di inferiorità il Figlio, consorte del trono e uguale nell'onore?

Il fatto di stare e di sedere suggerisce - io credo - la fissità e l'assoluta stabilità della natura, come disse anche Baruch, mostrando l'immobilità e l'immutabilità della condotta di Dio: «Tu siedi per sempre, noi invece siamo abbattuti in ogni tempo». La destra invece significa parità di onore nella dignità.

Non sarebbe dunque temerarietà privare il Figlio della comunione della dossologia, quasi meritasse di essere messo in un posto di minor onore?

VII. CONTRO CHI DICHIARA CHE NON È CONVENIENTE DIRE DEL FIGLIO «CON IL QUALE», MA «PER MEZZO DEL QUALE»

16. Ma questo dire «con lui» - essi affermano - è affatto escluso e contrario all'uso; invece «per mezzo di lui» è assai abituale nel linguaggio della Scrittura ed è di uso corrente presso i fratelli.

Che risponderemo noi a tali affermazioni? Beati gli orecchi che non vi hanno udito e i cuori che si sono conservati illesi dai vostri discorsi.

Ma a voi che amate Cristo io dico che la Chiesa riconosce ambedue gli usi e non ne rifiuta alcuno, quasi fosse demolitore dell'altro.

Che se contempliamo la grandezza della natura dell'Unigenito e la eminenza della sua dignità, noi attestiamo che egli ha la gloria insieme *col* Padre.

Quando poi pensiamo all'abbondanza dei suoi benefici e quanto ha speso per procurarci, o al nostro accesso a Dio e alla nostra familiarità con lui, confessiamo che per mezzo di lui e in lui agisce in voi questa grazia. Così la formula *col quale* è più adatta a chi rende gloria, l'altra *per mezzo del quale* è preferibile per chi rende grazie.

Falso è inoltre anche questo: che la formula *con il quale* sia estranea all'uso dei benpensanti. Quindi, per fermezza di carattere, alla novità preferirono la venerabile antichità, e custodirono inalterata *la tradizione dei padri*; che siano di campagna o di città, usano questa espressione.

Ma quelli che ne hanno abbastanza delle consuetudini e si ribellano contro le tradizioni come contro cose stantie, costoro accolgono le innovazioni, come nell'abbigliamento: chi ama apparire preferisce sempre l'ultima moda a quella tradizionale. Potrai dunque vedere ancora in uso presso gli abitanti della campagna la formula tradizionale. Le parole di questi tecnologi dell'espressione, spalmati d'olio (come gli atleti) per le battaglie verbali sono invece coniate col sigillo della nuova sapienza.

Quello che dicevano i nostri padri, noi invece lo ripetiamo: che cioè la gloria è comune al padre e al Figlio: perciò noi eleviamo la nostra dossologia al padre *con* il Figlio.

Ma non ci basta questo, che sia una tradizione dei padri; anch'essi infatti si adeguarono all'intenzione della Scrittura traendo i principi dalle testimonianze che poco fa ne abbiamo tratto per voi.

Lo splendore lo si pensa insieme alla gloria; l'immagine insieme al modello, così il Figlio, in ogni caso, insieme con il Padre: infatti né la consequenzialità delle parole, né tanto meno la natura delle cose, sopportano la separazione.

VIII. IN QUANTI MODI SI POSSA INTENDERE «PER MEZZO DEL QUALE» E IN QUALI SENSI SIA PREFERIBILE «COL QUALE». SI SPIEGA ANCHE IN QUAL MODO IL FIGLIO RICEVA UN ORDINE E IN QUAL MODO SIA INVIATO

17. Quando l'Apostolo ringrazia «Dio per Gesù Cristo» e dice di aver ricevuto «per mezzo di lui» la grazia e il mandato di apostolo per l'obbedienza alla Fede da parte di tutti i pagani, oppure anche che noi abbiamo avuto accesso «per mezzo di lui» «a questa grazia nella quale siamo stabiliti e della quale siamo fieri», egli illustra la benevolenza verso di noi di lui, che ora fa passare dal Padre a noi il dono dei benefici, ora ci introduce al Padre attraverso se stesso.

Quand'egli dice infatti: «Per mezzo del quale noi abbiamo ricevuto grazia e incarico di apostolo» e indica da dove proviene l'elargizione dei beni; e nel dire «per mezzo del quale abbiamo avuto accesso» egli dimostra che il fatto d'essere stati stabiliti in Dio e introdotti nella familiarità con lui si realizza per mezzo di Cristo. L'ammettere che la sua grazia opera in noi è forse un sottrargli gloria? O non è più vero dire piuttosto che è l'enumerazione dei suoi benefici un conveniente tema di dossologia?

Per questo abbiamo constatato che la Scrittura non ci presenta il Signore chiamandolo con un sol nome, né con quelli che ce ne fanno conoscere soltanto la divinità e la grandezza, ma che si serve anche talora delle caratteristiche della sua natura. Essa sa «il nome che è sopra ogni nome» del Figlio e sa dirlo «Figlio vero» e Dio unigenito, e «Potenza di Dio» e «Sapienza» e «Logos».

E ancora, per le molteplici forme di carità verso di noi, che nella ricchezza della sua bontà, egli offre seguendo l'infinita varietà della sua sapienza a chi la domanda, la Scrittura designa il Signore con altre innumerevoli denominazioni: talora lo chiama pastore, talora re, medico, ed anche sposo, via, porta, sorgente, pane, scure e roccia.

Questi nomi, in effetti, non richiamano la natura, ma, come dissi, la verità della forza che egli infonde, per misericordia verso la propria creazione, secondo il particolare bisogno, a chi la domanda.

Coloro che si sono rifugiati sotto la sua guida, e hanno mostrato generosità in mezzo ai mali, li chiama pecore, e dichiara di essere il loro pastore, poiché obbediscono alla sua voce e non prestano attenzione a insegnamenti estranei. «Le mie pecore - dice - ascoltano la mia voce». Egli è re di quelli che sono già arrivati lassù e hanno bisogno di un'autorità che assicuri la giustizia. Egli è porta

perché conduce ad azioni virtuose per la rettitudine dei suoi comandamenti e perché egli fa dimorare nella sicurezza coloro che si rifugiano, per la fede in lui, nel bene della conoscenza.

Da qui quel: «Se qualcuno entrerà attraverso di me, entrerà e uscirà e troverà il suo pascolo».

Egli è roccia perché è mia protezione potente e incrollabile, più salda di ogni *riparo* per i credenti.

In questi casi, l'espressione «per mezzo del quale» presenta un uso assai conveniente e significativo, quando di lui si parla come di una porta e come di una via.

Ma come Dio e Figlio egli possiede la gloria insieme al Padre e con il Padre, poiché «nel nome di Gesù ogni ginocchio si piegherà, di chi è in cielo, sulla terra o agli inferi, e ogni lingua proclamerà che Gesù Cristo è il Signore, nella gloria di Dio Padre».

Perciò noi usiamo le due formule, per proclamare, con l'una la dignità che gli è propria, con l'altra la sua munificenza verso di noi.

18. *Per mezzo di lui* infatti viene ogni aiuto alle anime, e per ogni forma di sollecitudine si è trovata una particolare denominazione.

Quand'egli *unisce a sé* l'anima irreprensibile, che non ha né macchia né ruga come una vergine pura, è chiamato sposo; quando invece l'accoglie afflitta dai colpi maligni del demonio e la risana dalla grave debolezza dei suoi peccati, è chiamato medico.

Forse tali sue sollecitudini nei nostri riguardi, ci conducono a pensare bassamente di lui? O, al contrario, non ci sospingono all'ammirazione della grande potenza e insieme dell'amore del Salvatore per noi, dal momento che egli ha sopportato di compatire le nostre infermità e ha potuto discendere fino alla nostra debolezza?

Né il cielo, né la terra, né l'immensità dei mari e gli esseri che vivono nelle acque e sulla terra, e le piante e le stelle e l'aria e le stagioni, e il multiforme ordine dell'universo provano l'eccellenza della sua forza, quanto il fatto di aver potuto, lui, Dio immenso, impassibilmente scontrarsi con la morte mediante la carne, per donarci l'impassibilità mediante la sua propria passione. Se l'Apostolo ha potuto dire: «In tutte queste cose noi trionfiamo *per mezzo* di colui che ci ha amati, non indica con questa formula qualche basso servizio, ma l'aiuto che agisce mediante il dominio della sua potenza.

Infatti egli stesso ha legato il forte e gli ha portato via il suo arredo, noi, di cui quello si era servito per ogni opera malvagia, e ha fatto di noi un arredo utile al Signore, pronti a ogni opera buona, per la disposizione da lui operata in noi.

Così noi abbiamo ottenuto l'accesso al Padre «per mezzo di lui», essendo passati dal potere delle tenebre «a prendere parte della sorte dei santi nella luce».

Non pensiamo dunque l'economia stabilita per mezzo del Figlio, come un servizio coatto, simile a quello di uno schiavo, di condizione inferiore, ma come una sollecitudine volontaria che scaturisce dalla bontà e dalla misericordia, secondo il volere di Dio, il Padre, prodigata nei confronti dell'opera delle sue mani.

Così noi resteremo nella pietà, se testimonieremo, in tutte le cose da lui compiute, la sua perfetta potenza e se non separeremo mai il suo volere da quello del Padre.

Così anche quando si dice che il Signore è via, siamo portati a un concetto più alto di quello derivato dall'esperienza comune. Infatti noi intendiamo per «via» il progresso verso la perfezione, fatto con continuità e con ordine nelle opere della giustizia e della luce della conoscenza, sempre procedendo in avanti, protesi oltre ciò che lasciamo, fino a che raggiungiamo il beato fine, la conoscenza di Dio, che il Signore di per sé dona a coloro che credono in lui.

In realtà è buona via il Signore nostro, dalla quale non ci si deve allontanare, che va diritta, e che conduce al Padre, il vero bene.

«Nessuno infatti - egli dice - va al Padre, se non *per me*».

Così questa nostra ascesa a Dio, avviene per mezzo del Figlio.

19. Quali beni poi ci siano elargiti dal Padre attraverso la dispensazione del Figlio, va subito chiarito. Tutta la natura, nella creazione, sia questa visibile, sia quella intelligibile, ha bisogno della cura di Dio per sussistere. Il Verbo demiurgo, Dio unigenito, fornendo il proprio aiuto a misura del bisogno di ciascuno, distribuisce i suoi svariati aiuti di ogni genere, a causa della diversità dei beneficiati, commisurati a ciascuno, a seconda della urgenza del bisogno.

Egli illumina coloro che sono prigionieri delle tenebre dell'ignoranza: perciò egli è luce vera. Egli giudica secondo il merito delle opere e stabilisce il premio: per questo egli è giusto giudice. «Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ogni giudizio egli l'ha rimesso al Figlio».

Risolleva dalla caduta coloro che dall'elevatezza della vita sono scivolati nel peccato: perciò è risurrezione.

Tutto ciò egli fa con il contatto della sua potenza, agendo in un intento di bontà.

Pascola, illumina, nutre, guida, guarisce, risuscita; fa esistere quel che non c'è; conserva in vita quel che già ha creato.

Così i beni ci vengono da Dio per mezzo del Figlio, che opera ciascuno d'essi più celermente di quanto non potrebbe fare la parola.

Né i lampi, né la corsa della luce attraverso l'aria è così veloce; né sono così rapidi i battiti degli occhi né i movimenti dello stesso nostro pensiero. Ciascuna di queste cose cede in rapidità all'operazione divina più di quanto gli animali più tardi che si trovano presso di noi non vengano più lenti nel loro spostamento, non dico degli uccelli, né dei venti, né dei movimenti dei cieli, ma dello stesso nostro pensiero.

Di quale estensione di tempo potrebbe dunque aver bisogno «colui che porta l'universo con la sua parola» e non opera in modo corporeo, lui che non ha bisogno, per creare, dell'aiuto delle sue mani, ma che per suo volere irresistibile tiene soggetta la natura di tutto ciò che egli ha fatto?

Come dice Giuditta: «Tu hai pensato e ti si è fatto davanti tutto ciò che hai pensato».

Tuttavia, perché dalla grandezza delle opere non siamo indotti a immaginare, che il Signore non ha principio, che cosa dice colui che è la stessa vita? «Io vivo per il Padre». E la potenza di Dio: «Il Figlio non può far nulla da se stesso». E la perfetta sapienza: «Ho ricevuto un comando riguardo ciò che devo dire e far intendere».

Per mezzo di tutte queste cose ci conduce alla conoscenza del Padre, e a lui rivolge l'ammirazione degli esseri creati, affinché *per mezzo* di lui conosciamo il Padre. Non si discerne il Padre infatti dalla differenza delle opere che rivelerebbe una sua attività particolare e distinta - tutto ciò che egli vede fare al Padre, anche il Figlio parimenti lo fa - ma perché, dalla gloria che gli rende l'Unigenito, egli raccoglie l'ammirazione delle sue creature, per la grandezza delle sue opere, e perché ne è l'autore, egli è glorificato ed esaltato da coloro che lo riconoscono Padre del Signore nostro Gesù Cristo, «per mezzo del quale e per il quale sono tutte le cose».

Perciò dice il Signore: «Tutto ciò che è mio è tuo», quasi facendo risalire a lui il principio della creazione, «e le tue sono mie», quasi che da lì gli derivasse la causalità creatrice, pur non avendo bisogno di aiuto per operare, e senza che gli sia affidato, per ciascuna opera, il mandato per speciale incarico.

Questo sarebbe il ruolo proprio degli schiavi, del tutto lontano dalla divina dignità. Ma il Verbo, ripieno di beni del Padre, riflettendo lo splendore del Padre, tutto fa a somiglianza di colui che l'ha generato. Se infatti non differisce quanto all'essenza, non differirà nemmeno quanto alla potenza. Degli esseri nei quali uguale è la potenza, anche l'atto dev'essere assolutamente uguale.

Cristo è «potenza di Dio e sapienza di Dio». E così «ogni cosa fu fatta per mezzo di lui» e «tutto è stato creato per mezzo di lui e per lui», non perché egli adempia a un ruolo strumentale o servile, ma perché egli creando compie il volere del Padre.

20. Quando dice: «Non ho parlato di testa mia» e ancora: «Secondo che il Padre mi ha detto, così io parlo» e: «La parola che ascoltate non è mia, ma di colui che mi ha mandato» e in un altro passo: «Come il Padre mi ha comandato, così faccio», si esprime in questi termini non perché egli sia pri-

vo di libertà o senza impulso di volontà o perché attenda il segnale secondo il convenuto, ma perché manifesta che la propria intima disposizione è unita e inseparabile da quella del Padre.

Quello che noi chiamiamo comando, non comprendiamolo come un'espressione imperativa proferita attraverso gli organi vocali, che prescriva al Figlio, come a un suddito, quel che deve fare, ma concepiamola come una trasmissione di volontà che avviene in una forma divina, nell'eternità, dal Padre al Figlio, come l'immagine di una forma che si riflette in uno specchio.

«Il Padre infatti ama il Figlio e gli manifesta ogni cosa». Per conseguenza, tutto ciò che appartiene al Padre appartiene al Figlio, non per lenta e graduale addizione, ma perché ogni cosa insieme gli è presente.

Fra gli uomini, chi ha bene appreso il suo mestiere e ne ha, per diuturna pratica, un possesso solido e sicuro, può poi operare da sé, secondo i principi della propria scienza, ch'egli ha acquisito: al contrario la Sapienza di Dio, il demiurgo di tutta la creazione, che è sempre perfetto, «saggio senza aver appreso», la Potenza di Dio «nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza», avrebbe bisogno di una speciale direttiva che stabilisca per lui il modo e la misura delle sue operazioni?

Tu aprirai anche una scuola, nella vanità dei tuoi ragionamenti, e mentre farai sedere l'uno (il Padre) al posto del maestro, metterai l'altro (il Figlio) al posto del discepolo ignorante: e così a poco a poco, per l'accumularsi dei precetti egli imparerà la saggezza e avanzerà verso la perfezione.

Perciò, se almeno riesci a salvare la consequenzialità dei ragionamenti, troverai che il Figlio sempre apprende, ma non può giungere alla perfezione, perché è illimitata la sapienza del Padre e non si può toccare il limite di ciò che è illimitato.

Così, chi non concede che il Figlio tutto posseda fin dall'inizio, non potrà neppure concedere che raggiunga la perfezione.

Ma io mi vergogno della bassezza del pensiero, cui sono stato condotto dalla concatenazione del discorso.

Ritorniamo dunque di nuovo agli aspetti più elevati dell'argomento.

21. «Chi vede me, vede il Padre»: non la figura, né la forma, poiché la natura divina è scevra da composizione, ma la bontà del volere che, coincidendo con l'essenza, è riguardata come simile e uguale, anzi identica nel Padre e nel Figlio.

Che cosa significa dunque: «Fattosi ubbidiente» e: «Lo diede per noi tutti»? Significa che dal Padre proviene al Figlio l'agire con bontà verso di lui. Ma tu ascolta questo: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge» e: «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi».

Fa' bene attenzione anche alle parole del Signore: dopo averci istruiti intorno al Padre, egli usa parole assolute e sovrane: «Lo voglio, sii guarito» e: «Taci, calmati!» e: «Io ve lo dico» e: «DemONIO muto e sordo, io te lo ordino» e tutte le altre analoghe, affinché per mezzo di queste riconosciamo il nostro Signore e creatore, e per mezzo di quelle noi impariamo a conoscere il Padre del nostro Signore e creatore.

Così sotto ogni aspetto si mostra vera la dottrina: che il Padre crea *per mezzo* del Figlio, né per questo si arguisce che sia imperfetta la potenza creatrice del Padre, né si manifesta debole l'operazione del Figlio, ma si propone l'unità del volere.

Quindi la formula «per mezzo del quale» onora la causa principale senza esprimere biasimo della causa efficiente.

IX. ESATTE NOZIONI SULLO SPIRITO, CONFORMI ALL'INSEGNAMENTO DELLE SCRITTURE

22. Oramai cerchiamo quali siano le nostre comuni nozioni sullo Spirito Santo: sia quelle raccolte per noi dalle Scritture sia quelle che abbiamo ricevuto dalla tradizione non scritta dei padri.

Per prima cosa, chi dunque, uditi i nomi dello Spirito, non si eleva nella sua anima e non innalza il suo pensiero verso la suprema natura?

È detto Spirito di Dio e «Spirito di verità che procede dal Padre», «Spirito retto», «Spirito principale».

«Spirito Santo» è la sua propria e peculiare denominazione: il nome che più d'ogni altro esprime l'essere tutto incorporeo, puramente immateriale e semplice. Perciò anche il Signore quando vuol insegnare a colei che credeva che si dovesse adorare Dio in un luogo, che l'incorporeo non si può circoscrivere, dice che «Dio è spirito».

Perciò non può essere che chi ascolta lo Spirito si immagini una natura circoscritta, soggetta a mutamenti e ad alterazione, o del tutto affatto simile alla creatura. Lanciandosi invece col pensiero a quanto è più alto, è necessario pensi a una natura intelligente, di illimitata potenza, di infinita grandezza, senza dimensione di tempo e di secoli, elargitrice dei propri beni.

A lui si rivolge tutto ciò che ha bisogno di santificazione; lui desiderano ardentemente tutti quelli che vivono secondo virtù: dal suo soffio sono come rinvigoriti e aiutati a raggiungere il fine loro proprio anche secondo natura. Capace di perfezionare gli altri, egli per sé non vien meno in nessuno; vive senza bisogno di rifare le sue forze e anzi rifornisce la vita; non ingrandisce per progressivi accrescimenti, ma è la pienezza continua; è stabile in sé ed è insieme ovunque.

Fonte di santità, luce intelligibile, a ogni potenza razionale offre da se stesso come una illuminazione per la ricerca della verità. Per natura inaccessibile, si può comprendere per la sua bontà, ogni cosa riempie con la sua potenza, ma si comunica solo a chi è degno, non seguendo una sola misura, ma distribuendo la sua operazione in proporzione della fede.

Semplice nell'essenza, è vario nei suoi prodigi, tutto intero presente a ciascuno e tutto intero presente dovunque. Si divide e resta impassibile; conservando la propria integrità si comunica, a somiglianza di un raggio solare, del cui beneficio gode colui che ne fruisce come s'egli fosse il solo, mentre illumina la terra e il mare e si mescola all'aria.

Così anche lo Spirito, presente a ognuno che sia capace di accoglierlo, come se fosse il solo, a sufficienza per tutti emette la grazia in pienezza: ne gioiscono quelli che ne partecipano per quanto lo consenta la loro natura, non in proporzione alla sua capacità di comunicarsi!

23. La familiarità dello Spirito con l'anima non consiste in un avvicinamento nello spazio - come ci si potrebbe infatti avvicinare col corpo all'incorporeo? - ma nell'esclusione delle passioni, che per l'attrattiva della carne finiscono con l'aggreddire l'anima e con l'estraniarla dalla familiarità di Dio.

Purificarsi dunque dalla bruttezza che si è impastata per il peccato, ritornare alla bellezza nativa e restituire per così dire all'immagine regale l'antica forma per la purezza, questo è il solo modo di avvicinarsi al Paraclito.

Egli, come un sole, riconoscendo un occhio purificato, ti mostrerà in se stesso l'immagine dell'Invisibile.

Nella beata contemplazione dell'immagine tu vedrai l'indicibile bellezza dell'Archetipo. Attraverso di lui i cuori si elevano, i deboli sono presi per mano, i progredienti divengono perfetti.

Illuminando coloro che si sono purificati da ogni sozzura, per la comunione che hanno con lui, li rende spirituali. E come i corpi limpidi e trasparenti allorché un raggio li colpisce diventano anch'essi scintillanti e riflettono da se stessi un altro splendore, così le anime che portano lo Spirito (pneumatofore) illuminate dallo Spirito diventano esse stesse spirituali e riversano la grazia sugli altri.

Da qui provengono: la previsione degli avvenimenti futuri, la conoscenza dei misteri, la comprensione delle cose nascoste, la distribuzione dei doni di grazia, la cittadinanza celeste, la gioia senza fine, la permanenza in Dio, la somiglianza con Dio, il più alto dei desideri: divenire Dio.

Queste sono dunque le nostre idee sullo Spirito Santo, che, riguardo la sua grandezza, la sua dignità, le sue operazioni, abbiamo imparato a concepire dalle stesse parole dello Spirito, per quanto ne abbiamo citate poche fra molte.

Ma ormai dobbiamo venire ai contraddittori e tentare di confutare le loro obiezioni a noi opposte sul fondamento della «falsa gnosi».

X. A COLORO CHE DICONO CHE NON BISOGNA COORDINARE LO SPIRITO SANTO AL PADRE E AL FIGLIO

24. Non bisogna, essi dicono, coordinare lo Spirito Santo al Padre e al Figlio a causa della differenza di natura e della inferiore dignità.

A costoro è giusto rispondere con la parola degli apostoli: «Si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». Che se il Signore, affidandoci il battesimo della salvezza, chiaramente ordinò ai discepoli di battezzare tutti i popoli «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» senza disdegnare la comunione con lui, e questi invece dicono che non bisogna coordinarlo al Padre e al Figlio, come può dirsi che non contrastino apertamente col precetto di Dio? Che se poi tale coordinazione non significa, come dichiarano, una comunione e una unità <di natura>, dicano che cosa autorizza a crederlo e quale altro modo più appropriato hanno per esprimere l'unione.

In ogni caso, se il Signore non ha stabilito una unione fra sé, lo Spirito e il Padre, nel battesimo, non ci rimproverino di porli in collegamento poiché noi non pensiamo né esprimiamo alcunché di diverso <da ciò che è scritto>.

Ma se nella formula del battesimo lo Spirito è unito al Padre e al Figlio e non v'è persona alcuna così impudente da dire il contrario, allora non ci rimproverino se seguiamo quel che sta scritto.

25. Ma preparativi di guerra si fanno contro di noi; ogni pensiero è ordinato contro di noi e le lingue di quei blasfemi dardeggiano, colpendo più violentemente di quanto quei cristicidi non colpissero Stefano con le pietre.

Ma non tentino di nascondere che noi siamo solo il pretesto della guerra: in realtà essi mirano più in alto. È contro di noi, apparentemente, che si preparano le macchine e gli agguati e che si incoraggiano l'un l'altro a dare aiuto, secondo l'esperienza e la forza di ciascuno.

Ma è la fede che è attaccata e lo scopo comune a tutti gli avversari e nemici della sana dottrina, è quello di scuotere il fondamento della fede in Cristo, sopprimendo la tradizione apostolica, e distruggendola totalmente.

Per questo, come vogliono fare i debitori degni di fiducia, invocano le prove della Scrittura, mentre rifiutano come inattendibile la testimonianza non scritta dei padri.

Ma noi non abbandoneremo la verità, né per timore tradiremo la nostra alleanza con essa. Se infatti il Signore ci ha consegnato come necessario e salutare dogma la coordinazione dello Spirito Santo con il Padre, ma a loro così non sembra, e credono invece che lo si debba dividere e separare nettamente dal Padre e abbassare a una natura servile, non è vero che essi ritengono più importante la loro bestemmia che il precetto del Signore?

Ma ormai deponiamo ogni contesa ed esaminiamo insieme attentamente gli argomenti che abbiamo in mano.

26. Per qual motivo noi siamo cristiani? Per la fede, potrebbe dire ognuno. In qual modo siamo salvati? Rinati dall'alto, evidentemente, per la sua grazia <conferitaci> nel battesimo. Come lo saremmo infatti diversamente?

Avendo conosciuto questa salvezza assicurata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, getteremo via la forma, il tipo di insegnamento che abbiamo ricevuto?

Sarebbe certo il caso di piangere molto se adesso ci trovassimo più lontani dalla nostra salvezza che non al momento in cui siamo venuti alla fede: se rinneghiamo adesso ciò che abbiamo allora accettato.

V'è ugual danno sia nel morire privi del battesimo, sia nell'averne ricevuto uno mancante di un elemento che viene dalla tradizione.

Quanto poi alla professione di fede, che abbiamo deposto al nostro primo ingresso <nella comunità>, quando allontanandoci dagli idoli, ci siamo accostati al Dio vivente, chi non la custodisce in ogni occasione e non le aderisce per tutta la sua vita come a una sicura salvaguardia, si rende estra-

neo alle promesse di Dio, andando contro a ciò che ha scritto di propria mano e ha depresso a professione della <propria> fede.

Se infatti il battesimo è per me principio di vita e se il primo dei giorni è quello della rigenerazione, è chiaro che la parola più preziosa fra tutte è quella pronunciata al momento in cui mi è stato fatto il dono dell'adozione filiale.

Tradirò dunque, raggirato dalle speciose ragioni di costoro, la tradizione che mi ha introdotto nella luce, che mi ha donato la conoscenza di Dio, per la quale sono divenuto figlio di Dio, io fino ad allora nemico a causa del peccato?

Anzi, io chiedo nella preghiera per me stesso di partirmene verso il Signore con questa professione e li esorto a custodire e a conservare lo Spirito indiviso dal Padre e dal Figlio, salvaguardando insieme l'insegnamento sul battesimo sia nella professione di fede, sia nel pieno rendimento di gloria.

XI. PREVARICA CHI RINNEGA LO SPIRITO

27. A chi guai? A chi sciagura? A chi angustia e accecamento? A chi eterna condanna? Non per i prevaricatori? Non per chi ha rinnegato la fede? Ma qual è la prova del loro rinnegamento? Non sta forse in questo: che essi hanno rifiutato le loro proprie professioni?

Che cosa hanno professato e quando? Che credevano nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, quando, dopo aver rinunciato al diavolo e ai suoi angeli, pronunciarono quella salutare parola.

Quale nome dunque che a loro convenga è stato trovato dai figli della luce?

Non si chiamano prevaricatori, come quelli che non hanno mantenuto fede ai patti della loro salvezza? Che cosa debbo dire dunque di colui che rinnega Dio? Che cosa di colui che rinnega Cristo? Che cos'altro mai che prevaricatore? E a colui che rinnega lo Spirito quale nome vuoi che io dia?

Non sarà questo stesso, come colui che rinnega gli impegni assunti con Dio?

Dunque, poiché la confessione di fede in lui ci procura la beatitudine della pietà e il suo rifiuto ci espone alla condanna di ateismo, non sarebbe terribile questo rinnegare Dio da parte di gente non spaventata né da fuoco, né da spada, né da croce, né da fruste, né da ruota, né da strumenti di tortura, ma illusa soltanto da sofismi e raggiri dei nemici dello Spirito?

Io attesto a ogni uomo che confessa Cristo e rinnega Dio, che Cristo non gli gioverà nulla; oppure a colui che invoca Dio, ma rinnega il Figlio, che vana è la sua fede; e a colui che rifiuta lo Spirito Santo che la sua fede nel Padre e nel Figlio cadrà nel vuoto: non può averla, infatti, se lo Spirito non è presente.

Non crede infatti nel Figlio chi non crede nello Spirito, e non crede nemmeno nel Padre colui che non ha creduto nel Figlio.

«Non è possibile dire "Signore Gesù", se non nello Spirito Santo». E: «Nessuno mai ha visto Dio, ma il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha fatto conoscere».

Costui non partecipa neppure della vera adorazione: non è infatti possibile adorare il Figlio se non nello Spirito Santo, né è possibile invocare il Padre se non nello Spirito di adozione.

XII. CONTRO COLORO CHE DICONO: BASTA SOLTANTO IL BATTESIMO NEL SIGNORE

28. E nessuno interpreti male la parola dell'Apostolo, che spesso, facendo menzione del battesimo, omette il nome del Padre e dello Spirito Santo, né per questo ritenga sia indifferente l'invocazione dei nomi. «Tutti voi - dice - che siete stati battezzati in Cristo, avete rivestito il Cristo». E ancora: «Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, siete stati battezzati nella sua morte». Nominare Cristo infatti significa fare una confessione di fede completa: manifesta Dio che unge, il Figlio unto e il crisma: lo Spirito, come Pietro ci insegna negli Atti: «Gesù di Nazaret, che Dio unse con lo Spirito Santo».

E in Isaia: «Lo spirito del Signore è su di me: perché di esso egli mi ha unto».

E il salmista: «Per questo Dio, il tuo Dio, ti ha unto con olio d'allegrezza».

Talora tuttavia sembra che l'Apostolo si sia ricordato soltanto dello Spirito Santo a proposito del battesimo: «Tutti - dice - siamo stati battezzati in un sol corpo, in un solo Spirito». Si accorda in questo senso anche: «Voi sarete battezzati nello Spirito Santo» e: «Egli vi battezzerà nello Spirito Santo». Ma non per questo si potrebbe dire perfetto un battesimo nel quale fosse invocato soltanto il nome dello Spirito. Bisogna infatti che resti sempre inviolabile la tradizione data nella grazia vivificante.

Colui che ha liberato la nostra vita dalla corruzione, ci ha dato una forza di rinnovamento che ha una causa indicibile, nascosta nel mistero, ma che apporta alle anime una grande salvezza. Così aggiungere o togliere qualcosa è chiaramente un allontanarsi dalla vita eterna.

Se dunque, nel battesimo, la separazione dello Spirito dal Padre e dal Figlio è rischiosa per chi battezza e inutile per chi riceve il battesimo, come potrebbe essere sicuro per noi separare lo Spirito dal Padre e dal Figlio?

La fede e il battesimo sono i due modi della salvezza, l'uno all'altro congiunto e inseparabili. La fede infatti si perfeziona col battesimo, il battesimo si fonda sulla fede e l'una e l'altro raggiungono il compimento perfetto mediante gli stessi nomi. Come infatti crediamo nel Padre e Figlio e Spirito Santo, così anche battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Viene prima la professione che porta alla salvezza, segue subito appresso il battesimo, a suggellare il nostro assenso.

XIII. PERCHÉ PAOLO AGGIUNGE GLI ANGELI AL PADRE E AL FIGLIO

29. Eppure - dicono - anche altri esseri connumerati col Padre e col Figlio, non sono affatto glorificati per questo insieme con loro. Così l'Apostolo nella sua testimonianza a Timoteo, aggiunge gli angeli quando dice: «Ti attesto, davanti a Dio e a Cristo Gesù e ai suoi angeli eletti»; ma questi angeli noi né li estraniamo dal resto della creazione, né tolleriamo di connumerarli insieme al Padre e al Figlio.

Da parte mia, benché tale discorso non meriti risposta alcuna, tanto palese è la sua assurdità, dico questo, che si può produrre un testimone che sia compagno di schiavitù, davanti a un giudice mite e indulgente e che soprattutto manifesti nella sua equanimità verso gli accusati l'incontestabile giustizia dei suoi giudizi.

Ma che da schiavo diventi libero e sia chiamato Figlio di Dio e sia fatto rivivere dalla morte, da nessun altro può ottenersi se non da chi possenga una naturale parentela <con Dio>, e sia estraneo alla condizione servile.

Come infatti potrà condurre all'unione con Dio, chi gli sia estraneo? Come potrà liberare, se è sottoposto anch'egli al giogo della schiavitù?

Non a parità dunque si fa menzione dello Spirito e degli angeli: lo Spirito infatti <si ricorda> come Signore della vita; gli angeli invece sono introdotti come difensori dei compagni di servitù e fedeli testimoni della verità.

È costume dei santi dare i precetti di Dio davanti a testimoni. Lo stesso Paolo, per esempio, dice a Timoteo: «Ciò che hai ricevuto da me davanti a molti testimoni, affidalo a uomini degni di fiducia».

Ora, anche gli angeli invoca come testimoni: egli sa infatti che gli angeli assisteranno il giudice, quando verrà nella gloria del Padre a giudicare tutti gli abitanti della terra in giustizia.

«Chiunque infatti - egli dice - mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio: ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio».

E Paolo in un altro passo dice: «Nella rivelazione del Signore Gesù dal cielo, con i suoi angeli». Per questo già qui egli rende testimonianza davanti agli angeli, per prepararsi prove valide per il grande tribunale.

30. E non egli solo, ma tutti assolutamente coloro cui sia stato affidato qualche ministero della parola, non cessano mai dall'attestarlo e anzi invocano il cielo e la terra: poiché ora ogni azione si compie nel loro seno e al momento del giudizio delle azioni compiute durante la vita, essi saranno accanto ai giudicati.

«Chiamerà - dice <il salmista> - l'alto del cielo e la terra per giudicare il suo popolo». Perciò Mosè quando è sul punto di consegnare i comandamenti al popolo dichiara: «Quest'oggi io vi chiamo a testimoni il cielo e la terra». E ancora pronunciando il cantico: «Fa' attenzione, o cielo, io parlerò; e ascolta o terra le parole <che proferirò> dalla mia bocca».

E Isaia: «Ascolta, cielo; presta l'orecchio, terra». Geremia poi narra di un certo stupore del cielo all'udire delle empietà del popolo: «Stupì il cielo di questo, e fremette a lungo fortemente poiché due misfatti ha commesso il mio popolo».

Anche l'Apostolo, che sa che gli angeli sono posti per gli uomini come pedagoghi o precettori, li ha chiamati a testimoni.

Quanto a Gesù figlio di Nun, innalzò una pietra a testimonianza delle parole <di Dio>, ma già anche un colle fu chiamato testimone da Giacobbe.

«Questa pietra - dice - sarà testimone contro di voi da oggi fino agli ultimi giorni, ogni volta che mentirete al Signore Dio nostro», forse perché credeva che per la potenza di Dio anche le pietre potessero emettere voce a rimprovero dei trasgressori: e se non questo, certo almeno perché la coscienza di ciascuno fosse colpita dalla forza di quel ricordo.

In tal modo coloro cui è stata affidata la cura d'anime si preparano i testimoni, qualunque essi siano, per produrli nel tempo a venire. Ma lo Spirito, non per il bisogno occasionale, ma per comunione di natura, è coordinato a Dio, non trascinato da noi a forza, ma unito al Signore.

XIV. OBIEZIONE: ALCUNI SONO STATI BATTEZZATI IN MOSÈ E CREDETTERO IN LUI. SI RISPONDE ALL'OBIEZIONE. SI PARLA ANCHE DEI «TIPI»

31. Ma neppure se siamo battezzati in lui - dicono - neppure in questo caso è giusto che sia messo in ordine di parità con Dio. E infatti: «Alcuni furono battezzati anche in Mosè, nella nube e nel mare». Ugualmente si riconosce che si è avuta fede già negli uomini: «Il popolo credette in Dio e in Mosè, suo servo».

Perché dunque, chiedono, esaltare e magnificare tanto lo Spirito Santo al di sopra della creazione, in conseguenza della fede e del battesimo, quando anche per gli uomini sono attestate le medesime cose?

Che diremo, dunque? Che la fede nello Spirito è come la fede nel Padre e nel Figlio e così anche il battesimo.

La fede in Mosè e nella nube è come la fede in un'ombra e in un tipo. Ma perché le realtà divine sono prefigurate da cose umili e umane, non per questo la natura delle realtà divine è anch'essa una piccola cosa, che spesso l'adombramento dei tipi ha in precedenza significato.

Il tipo infatti chiarisce per imitazione le cose che si attendono, e fa prevedere il futuro in modo intelligibile.

Così Adamo è il tipo di colui che deve venire e la roccia è il tipo di Cristo; l'acqua della roccia è tipo della potenza vivificante del Verbo. «Se qualcuno ha sete - dice <il Signore> - venga a me e beva». Anche la manna è tipo del pane vivo, disceso dal cielo; e il serpente posto sul vessillo è tipo della passione salvifica consumata per mezzo della croce: e perciò chi lo guardava era salvo. Così anche gli avvenimenti dell'esodo sono narrati per significare coloro che sono salvati mediante il bat-

tesimo. Furono salvati i primogeniti degli Israeliti allo stesso modo dei corpi dei battezzati, poiché la grazia veniva concessa a coloro che erano stati contrassegnati col sangue.

Il sangue dell'agnello infatti è tipo del sangue di Cristo: i primogeniti sono tipi del primo uomo creato, il quale poiché necessariamente è presente in noi, trasmesso per la serie della discendenza fino alla fine, per questo tutti moriamo in Adamo e la morte regnò, fino al termine della Legge e all'avvento di Cristo. Ma i primogeniti furono amorosamente custoditi da Dio perché lo sterminatore non li toccasse, a significare che noi, vivificati in Cristo, non moriamo più in Adamo. Il mare e la nube, al presente inducevano alla fede provocando stupore, ma riguardo all'avvenire, come tipo, prefiguravano la grazia futura. «Chi è sapiente e comprende queste cose?»: che il mare era nel significato tipico, un battesimo che opera la separazione dal Faraone come questa la <separa> dalla tirannide del diavolo.

Il mare uccideva in se stesso il nemico; qui muore la nostra inimicizia verso Dio.

Da quello il popolo uscì illeso; dalle acque anche noi risaliamo come viventi dai morti, salvati per dono di colui che ci ha chiamati.

La nube poi è l'ombra del dono che viene dallo Spirito, che estingue la fiamma delle passioni con la mortificazione delle nostre membra.

32. E che dunque? Poiché in Mosè si battezzò in forma di tipo, per questo la grazia del battesimo è forse insignificante?

Così certamente più nulla di grande vi sarebbe nei nostri misteri se noi disprezzassimo con i tipi il segno che vi è in ciascuno.

L'amore di Dio per gli uomini non sarebbe più qualcosa di grande, che trascende la natura, benché egli abbia dato il suo Figlio unigenito per i nostri peccati, perché anche Abramo non risparmiò il suo proprio figlio.

La passione del Signore non sarebbe più gloriosa, da quando, invece di Isacco, un agnello costituiva il tipo dell'offerta sacrificale.

La discesa all'inferno non sarebbe più temibile, da quando Giona, per tre giorni e per tre notti, fu il tipo della morte.

La stessa cosa fa anche a riguardo del battesimo, chi giudica la verità attraverso l'ombra e confronta coi tipi le realtà da essi significate e mediante Mosè e il mare tenta di svolgere insieme tutta l'economia evangelica. Quale remissione dei peccati, quale rinnovamento di vita avviene infatti nel mare? Quale dono spirituale <si riceve> attraverso Mosè? Quale morte dei peccati avviene? Quelli non morirono con Cristo, perciò non sono neppure risorti con lui.

Non portarono l'immagine del Celeste, né nel loro corpo la morte di Gesù; non si sono spogliati dell'uomo vecchio e non si sono rivestiti del nuovo, che si vien rinnovando nella conoscenza, a immagine del suo creatore.

Perché dunque confronti i battesimi che hanno in comune soltanto il nome, mentre la differenza di fatto è tanta quanta potrebbe essere quella del sogno rispetto alla realtà, dell'ombra e delle immagini rispetto alle realtà sostanziali?

33. Ma anche la fede in Mosè non significa che la fede nello Spirito Santo sia degna di poca stima; piuttosto, secondo il loro modo di ragionare, essa sminuisce la credenza nel Dio dell'universo.

«Il popolo - dice <la Scrittura> - credette in Dio e in Mosè, suo servo». A Dio dunque fu unito e non allo Spirito: ed era tipo non dello Spirito, ma di Cristo. Egli prefigurava, nel servizio della Legge, il mediatore fra Dio e gli uomini. Mosè non era tipo dello Spirito, quando trasmetteva al popolo ciò che riguardava Dio. Fu data infatti la Legge «disposta per mezzo degli angeli, nelle mani di un mediatore» - evidentemente di Mosè - secondo la domanda del popolo che diceva: «Parla tu con noi; non parli con noi Dio». Per conseguenza la fede in Mosè è in riferimento al Signore, il mediatore fra Dio e gli uomini, che ha detto: «Se credeste in Mosè, credereste <anche> in me».

Sarebbe dunque una piccola cosa la fede nel Signore, per il fatto che è stata prefigurata per mezzo di Mosè?

Così anche nel caso che si sia battezzati in Mosè, non è piccola grazia quella che dallo Spirito viene sul battesimo.

Ho da dire tuttavia che è consuetudine nella Scrittura dire: Mosè e la Legge, come, per esempio: «Hanno Mosè e i profeti».

È pertanto parlando del battesimo legale che dice la Scrittura: «Furono battezzati in Mosè».

Perché dunque mostrano come disprezzabile il vanto della nostra speranza e il ricco dono di Dio e Salvatore nostro che per rigenerazione rinnova la nostra giovinezza, come quella dell'aquila, coloro che screditano la verità, muovendo dall'ombra e dai tipi?

Certo è proprio di una mente ancora molto infantile e di un bambino che ha davvero ancora bisogno del latte, ignorare il grande mistero della nostra salvezza; al modo dell'iniziazione scolastica, nell'esercitazione della pietà, quando venivamo condotti alla perfezione, fummo istruiti dapprima negli elementi più facili da apprendere e commisurati alla nostra graduale capacità di conoscere. Colui che dirige le nostre cose, solleva i nostri occhi, quasi nutriti nelle tenebre, abituandoli a poco a poco alla grande luce della verità.

Per riguardo alla nostra debolezza, nell'abisso della ricchezza della sua sapienza, negli imperscrutabili giudizi della sua intelligenza, egli mostrò questa dolce e a noi ben adatta guida, abituandoci a vedere sull'inizio le ombre dei corpi e a guardare il sole nell'acqua perché non accada che gettandoci subito a riguardare la pura luce non ne siamo accecati.

Per un'analogia ragione, sia la Legge «che contiene l'ombra delle cose future» sia l'anticipazione compiutasi per mezzo dei profeti, che è enigma della verità, sono concepite come esercizi degli occhi del cuore: cosicché diventi facile per noi il passaggio da queste alla sapienza nascosta nel mistero.

Ma, sulle figure, basti questo. Non è possibile soffermarci più a lungo su questo argomento, altrimenti la digressione sarebbe molto più ampia dell'argomento principale.

XV. RISPOSTA ALL'OBIEZIONE: «NOI SIAMO BATTEZZATI ANCHE IN ACQUA».

VI SI PARLA ANCHE DEL BATTESIMO

34. Che altro aggiungono ancora? Essi hanno molte vie d'uscita.

Se anche – essi dicono – noi siamo battezzati nell'acqua, non per questo noi onoreremo l'acqua più di tutta quanta la creazione insieme, né la faremo partecipe dell'onore dovuto al padre e al Figlio.

Tali sono le loro affermazioni: discorsi di gente adirata che, con la loro mente, accecata dalla passione, non risparmiano nessun mezzo per vendicarsi di chi li ha offesi.

Quanto a noi, non ci tireremo indietro dal trattarne. Dovremo o istruire degli ignoranti, o resistere a chi si comporta male.

Ma risaliamo dunque un po' più addietro.

35. L'economia di Dio e nostro Salvatore, riguardo all'uomo, consiste nel richiamarlo dalla sua condizione di decadimento, nel ricondurlo alla familiarità di Dio dallo stato di alienazione causato dalla disobbedienza.

Per questo motivo il soggiorno di Cristo nella carne; gli esempi dei comportamenti evangelici; le sofferenze, la croce, la sepoltura, la risurrezione: perché l'uomo, salvato dalla imitazione di Cristo, recuperasse la sua antica adozione a figlio.

È dunque necessaria, perché la vita sia perfetta, l'imitazione di Cristo, non solo negli esempi di mitezza, di umiltà, di pazienza lasciatici nel corso della sua vita, ma anche della sua morte, come dice Paolo, l'imitatore di Cristo: «Conformato alla sua morte, fintanto che io giunga alla risurrezione dei morti».

Come dunque potremo pervenire alla rassomiglianza della sua morte? Se saremo consepolti con lui nel battesimo. In qual modo avviene questo seppellimento? E qual è il vantaggio di questa imitazione?

Anzitutto è necessario interrompere la continuità con la vita precedente. Ciò che è impossibile, se non siamo «rinati dall'alto», secondo la parola del Signore. La rinascita, come indica lo stesso nome, è inizio di una seconda vita. Ma per cominciare la seconda vita bisogna porre termine alla precedente.

Come nel caso della doppia corsa dello stadio, una pausa, un po' di riposo divide la corsa dell'andata dalla corsa del ritorno, allo stesso modo, allorché si cambia vita, sembrò necessario che una forma di morte si interponesse fra le due vite, porre termine a ciò che precede e dare inizio a ciò che vien di seguito.

E come realizzare la discesa agli inferi?

Imitando la sepoltura di Cristo mediante il battesimo. Il corpo dei battezzati è come sepolto nell'acqua. Il battesimo dunque suggerisce simbolicamente una deposizione delle opere della carne, secondo quel che dice l'Apostolo: «Siete stati circumcisi con una circumcisione che non è di mano d'uomo per spogliarvi del corpo di carne nella circumcisione di Cristo, consepolti con lui nel battesimo».

Ed è come la purificazione dell'anima dalla macchia sovraggiuntasi in conseguenza del modo di sentire della carne, secondo ciò che sta scritto: «Tu mi laverai e io sarò più bianco della neve».

Per questa ragione noi non ci purifichiamo, alla maniera giudaica, da ogni contaminazione, noi conosciamo un solo battesimo salvifico, poiché una sola è la morte per il mondo e una la risurrezione dei morti. Di esse è tipo il battesimo.

Grazie a ciò il Signore, dispensatore della vita, stabilì il patto del battesimo, che presenta il tipo della morte e della vita: l'acqua è la figura della morte, lo Spirito offre la caparra della vita.

Così ci è divenuto chiaro quel che cercavamo: perché allo Spirito si sia aggiunta l'acqua.

Nel battesimo due sono gli scopi perseguiti: abolire il corpo del peccato perché non produca più frutti per la morte, vivere nello Spirito e dare frutti nella santità. Da una parte <allora> l'acqua presenta l'immagine della morte, poiché il corpo vi è accolto come in una tomba, dall'altra lo Spirito infonde la forza vivificante, e rinnova le nostre anime dalla morte del peccato alla vita originaria.

Questo è dunque il «rinascere dall'alto» da acqua e da Spirito: la morte si compie nell'acqua, la nostra vita si attua per lo Spirito.

In tre immersioni e in altrettante invocazioni si compie il grande mistero del battesimo, affinché sia raffigurato il tipo della morte e i battezzati traggano luce per l'anima nella trasmissione della scienza di Dio.

Che se v'è una grazia nell'acqua, questa non viene dalla natura dell'acqua, ma dalla presenza dello Spirito. Il battesimo di fatto non è un rimuovere la sporcizia del corpo, ma una domanda rivolta a Dio di una buona coscienza.

Così dunque il Signore, preparandoci alla vita che scaturisce dalla risurrezione, ci propone tutto il comportamento evangelico, prescrivendoci di non adirarci, di essere miti, di rimanere puri dall'amore del piacere, di tenere un comportamento distaccato dal denaro, cosicché noi ci conserviamo, per una scelta deliberata, sulla retta via, impegnandoci fin d'ora in quel che è possesso proprio e naturale della vita eterna.

Se dunque qualcuno, volendolo definire, dicesse che l'evangelo è una prefigurazione della vita che scaturisce dalla risurrezione, non mi sembra che si allontanerebbe dal giusto. Ritorniamo quindi al nostro proposito.

36. Per opera dello Spirito Santo si attua la nostra restituzione al paradiso, la salita al regno dei cieli, il ritorno all'adozione filiale, la libertà di chiamare Dio Padre nostro, la comunione alla grazia di Cristo, il chiamarsi figlio della luce, il partecipare alla gloria eterna, e, in una parola, essere nella pienezza della benedizione, durante questa vita e nella futura, contemplando come in uno specchio

il dono dei beni che ci sono riservati nelle promesse come già presenti, la cui fruizione attendiamo per fede.

Se tale è la caparra, quale sarà il completamento? Se tale è l'anticipo quale sarà la pienezza?

Anche da qui si comprende la differenza fra la grazia che viene dallo Spirito e il battesimo d'acqua: perché Giovanni ha battezzato in acqua e il Signore nostro Gesù Cristo nello Spirito Santo.

«Io vi battezzo - dice - in acqua, per penitenza; ma colui che viene dietro di me è più forte di me: io non sono degno di portare i suoi sandali; egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco»: e chiama qui battesimo di fuoco la prova del giudizio, secondo che dice l'Apostolo: «Il fuoco proverà quale valore abbia l'opera di ciascuno». E ancora: «Il giorno manifesterà che egli si rivela nel fuoco».

Già alcuni, nei combattimenti per la pietà, hanno realmente, e non nell'imitazione soltanto, affrontato la morte per Cristo e non hanno avuto bisogno dei simboli dell'acqua per <ottenere la> loro salvezza, poiché sono stati battezzati nel proprio sangue.

Non lo dico perché io rifiuti il battesimo d'acqua, ma per dissolvere i ragionamenti di quelli che si levano contro lo Spirito e confondono cose inconfondibili ed equiparano cose che non si possono mettere alla pari.

XVI. LO SPIRITO SANTO È INSEPARABILE DAL PADRE E DAL FIGLIO IN TUTTO: NELLA CREAZIONE DEGLI ESSERI INTELLIGENTI, NELL'ECONOMIA DI SALVEZZA DEGLI UOMINI, NEL GIUDIZIO FUTURO

37. Ritorniamo dunque all'argomento iniziale: come, in tutto, lo Spirito Santo sia inseparabile dal Padre e dal Figlio né si frapponga fra essi distanza alcuna. Nel passo relativo al carisma delle lingue, Paolo scrivendo ai Corinti dice: «Se voi tutti vi mettete a profetare ed entrasse un infedele o un non-iniziato, eccolo ripreso da tutti, giudicato da tutti, i segreti del suo cuore svelati. Così, prostrato faccia a terra, egli adorerà Dio, proclamando che Dio è realmente in mezzo a voi». Se infatti dalla profezia, che opera secondo la distribuzione dei doni dello Spirito, si riconosce che Dio è presente nei profeti, decidano costoro quale posto assegnare allo Spirito Santo: se sia più giusto unirlo a Dio o abbassarlo verso la creazione. Anche la domanda di Pietro a Saffira: «Perché vi siete messi d'accordo per tentare lo Spirito Santo?»; «Voi non avete mentito agli uomini, ma a Dio» dimostra che i peccati contro lo Spirito Santo e contro Dio sono gli stessi.

E anche così potresti apprendere che in ogni operazione lo Spirito è unito e indivisibile dal Padre e dal Figlio.

Quando Dio distingue le operazioni e il Signore distingue i ministeri, lo Spirito Santo è presente a distribuire secondo il proprio volere i carismi, in conformità alla dignità di ciascuno.

«Vi sono distinzioni di carismi, ma lo Spirito è lo stesso - dice l'Apostolo -. E vi sono distinzioni di ministeri, ma il Signore è lo stesso. E vi sono distinzioni di atti, ma è lo stesso Dio che opera tutto in tutti». «Ma è l'unico e medesimo Spirito che opera ogni cosa, distribuendo in particolare a ciascuno, a suo piacimento».

Non si deve tuttavia assolutamente già pensare, dal momento che qui l'Apostolo fa menzione per primo dello Spirito, per secondo del Figlio e per terzo di Dio, il Padre, che l'ordine sia stato rovesciato. Egli prese l'avvio dalle nostre forme: quando riceviamo dei doni, ci imbattiamo per primo con chi li distribuisce, poi pensiamo a chi li invia, infine spingiamo la nostra mente alla sorgente e alla causa dei beni.

38. Tu potresti apprendere la comunione dello Spirito col Padre e col Figlio anche dalle opere iniziali della creazione.

Le potenze sovracosmiche pure e intelligenti sono e sono chiamate sante, poiché posseggono la santità, per la grazia infusa dallo Spirito Santo.

Ma è taciuto il modo della creazione delle potenze celesti: l'autore che ha narrato l'origine del mondo, ci ha rivelato il creatore soltanto dalle cose percettibili. Ma tu, che hai la capacità di intuire

per analogia le realtà invisibili partendo da quelle visibili, glorifica il creatore nel quale sono state create tutte le cose, le visibili e le invisibili, i principati, i poteri, le potestà, i troni e le dominazioni e ogni altra natura razionale, se mai esista senza nome. Nella creazione di questi esseri prendimi in considerazione la causa prima di ciò che è stato fatto: il Padre; la causa operante: il Figlio; la causa perfezionante: lo Spirito.

Di conseguenza gli spiriti che hanno compiti ministeriali esistono per volere del Padre, dall'atto del Figlio sono condotti all'essere, dalla presenza dello Spirito ricevono la perfezione. La perfezione degli angeli poi è la santità e la stabilità in essa.

E nessuno creda che vengo affermando che esistono tre ipostasi sovrane, né che io dichiaro imperfetto l'atto del Figlio. Uno è il principio degli esseri, che opera mediante il Figlio e perfeziona nello Spirito.

Inoltre né il Padre «che opera tutto in tutti» compie un'opera imperfetta; né il Figlio compie un'azione creatrice manchevole, nel caso che non sia perfezionata dallo Spirito.

Così infatti il Padre, poiché crea per suo solo volere, non avrebbe bisogno del Figlio; ma egli vuole <creare> *per mezzo* del Figlio. Neppure il Figlio avrebbe bisogno di una cooperazione, poiché opera a somiglianza del Padre, ma anche il Figlio vuole perfezionare l'opera *per mezzo* dello Spirito. «Per la parola del Signore i cieli si consolidarono, e per il soffio della sua bocca tutta la loro potenza».

Non si tratta dunque della parola che è significativa modulazione d'aria, proferita dagli organi fonetici, né del soffio, che è alito della bocca, espirato dagli organi respiratori, ma della Parola che era in principio presso Dio ed è Dio. E Soffio della bocca di Dio è «lo Spirito di verità, che procede dal Padre».

Tu comprendi dunque che sono tre: il Signore che ordina, la Parola che crea, il Soffio che conferma.

Che altro mai potrebbe essere la conferma se non il perfezionamento nella santità, dal momento che la parola significa la fermezza, l'immutabilità, e stabilità nel bene?

La santità non esiste senza lo Spirito. Le potenze dei cieli non sono sante per natura: in tal modo non differirebbero affatto dallo Spirito Santo; invece esse hanno dallo Spirito la misura della santità in proporzione della loro relativa eccellenza.

Come si riconosce il cauterio dal fuoco, benché altra sia la sostanza soggiacente, altro il fuoco, analogamente nelle potenze celesti la loro sostanza è forse un soffio d'aria oppure un fuoco immateriale, come sta scritto: «Colui che fa dei venti i suoi angeli e delle fiamme di fuoco i suoi servi»: perciò essi sono localizzati in un luogo e diventano visibili, nell'aspetto dei loro propri corpi allorché appaiono a chi ne è degno. La santità quindi, che è estrinseca alla loro sostanza, conferisce loro la perfezione per la comunione con lo Spirito. Queste potenze custodiscono la loro dignità perseverando nel bene, essendo pienamente arbitre nelle proprie deliberazioni, né mai desistono dalla cura del vero bene.

Se tu opprimi nel pensiero lo Spirito, scompaiono i cori angelici, svaniscono le gerarchie degli arcangeli, tutto si confonde, la loro vita è senza legge, senza ordine, senza definizione.

E come potrebbero dire gli angeli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli» se non avessero ricevuto il potere dallo Spirito? «Nessuno infatti può dire Gesù è il Signore, se non nello Spirito Santo, e nessuno che parli nello Spirito di Dio può dire Gesù è anatema»; ciò che direbbero gli spiriti malvagi e avversi, la cui caduta dimostra la mia affermazione che le potenze invisibili posseggono il libero arbitrio e stanno in equilibrio tra la virtù e il vizio, e perciò hanno bisogno del soccorso dello Spirito.

Io dico che anche Gabriele predice il futuro in nessun altro modo che per la prescienza dello Spirito. Questo perché la profezia è uno dei carismi che lo Spirito distribuisce.

A colui che ricevette l'ordine di annunciare i misteri della visione «all'uomo dei desideri», da dove venne la sapienza per insegnare le cose nascoste, se non dallo Spirito Santo? Allo Spirito infatti conviene propriamente la rivelazione dei misteri, secondo che sta scritto: «Dio ce li ha rivelati per mezzo dello Spirito».

Troni e dominazioni, principati e potestà come potrebbero condurre una vita felice, se non vedessero continuamente il volto del Padre che è nei cieli?

Ma questa visione non può aversi senza lo Spirito. Come di notte, se tu togliessi la luce di casa, i tuoi occhi resterebbero ciechi, le tue facoltà inerti, i valori irricognoscibili, e l'oro e il ferro sarebbero ugualmente calpestati per l'impossibilità di distinguerli, allo stesso modo, nell'ordine intellettuale, è impossibile condurre fino alla fine la vita conforme alla legge senza lo Spirito: non più almeno del buon ordine dell'esercito senza il comandante, o dell'accordo del coro senza che sia presente a dirigerlo il corifeo. Come potrebbero cantare i serafini: «Santo, santo, santo» se non avessero appreso dallo Spirito quante volte convenga alla pietà proclamare questa lode?

Se dunque lodano Dio tutti i suoi angeli, se lo lodano tutte le sue potenze, questo avviene per il concorso dello Spirito. Se accanto a lui stanno migliaia di migliaia di angeli e infinite miriadi di ministri è nella potenza dello Spirito che essi compiono irreprensibilmente il loro ufficio. Tutta quell'armonia sovraceleste e indicibile nel servizio di Dio e nel mutuo accordo delle potenze sovra-cosmiche non potrebbe conservarsi senza che le presiedesse lo Spirito.

Così dunque nell'atto di dar loro l'esistenza, agli esseri che non raggiungono la loro perfezione per un progresso, ma che fin dalla creazione sono già immediatamente perfetti, è presente lo Spirito Santo, per conferire la propria grazia a perfezionamento e completamento della loro essenza.

39. Quanto al piano di salvezza degli uomini, attuato dal «grande Dio e salvatore nostro Gesù Cristo», secondo la bontà di Dio, chi potrà negare che esso si compie per la grazia dello Spirito?

Sia che tu voglia considerare il passato - le benedizioni dei patriarchi, l'aiuto dato attraverso la Legge, i tipi, le profezie, gli atti di valore in guerra, i miracoli fatti dai giusti - sia le disposizioni relative all'incarnazione del Signore, tutto si è realizzato mediante lo Spirito.

Dapprima egli fu con la stessa carne del Signore, fattosene il crisma inseparabile, come sta scritto: «Colui sul quale avrai visto lo Spirito discendere e rimanere su di esso, questi è il mio Figlio diletto»; e: «Gesù di Nazareth, che Dio unse di Spirito Santo».

In seguito ogni azione (di Cristo) si venne compiendo sotto l'assistenza dello Spirito.

Era presente quando Cristo fu sottoposto alle tentazioni del demonio: «Gesù - si dice - fu condotto nel deserto dallo Spirito per essere tentato». Gli era ancora presente inseparabilmente mentre compiva i miracoli: «Sono io, certo, ma è nello Spirito di Dio che caccio i demoni».

Dopo la risurrezione dai morti, non lo abbandonò più.

Allorché il Signore vuol rinnovare l'uomo e ridonargli la grazia che aveva ricevuto col soffio di Dio e che aveva perduto, alitando sul volto dei discepoli che cosa dice? «Ricevete lo Spirito Santo. Se dimetterete i peccati di qualcuno, saranno dimessi, se li riterrete, saranno ritenuti».

E l'ordinamento della Chiesa non è chiaramente e incontrovertibilmente operato dallo Spirito? Egli infatti ha donato alla Chiesa - dice Paolo - «dapprima gli apostoli, poi i profeti, in terzo luogo i dottori; in seguito i miracoli e quindi ancora i carismi di guarigione, di assistenza, di governo e i <diversi> generi delle lingue».

Questo ordine è secondo la distribuzione dei doni dello Spirito.

40. Se qualcuno attentamente rifletta, comprenderà che anche al momento dell'attesa manifestazione del Signore dal cielo, lo Spirito Santo non vi mancherà come alcuni credono; egli invece sarà presente anche al giorno della rivelazione del Signore, nella quale giudicherà il mondo in giustizia, egli beato e unico sovrano.

Chi infatti può ignorare a tal punto i beni predisposti da Dio per coloro che ne sono degni, da non riconoscere che anche la corona dei giusti è dono dello Spirito, offerta più ricca, magnifica e più perfetta, essendo la gloria spirituale distribuita a ciascuno in proporzione degli atti di virtù?

Negli splendori dei santi vi sono molte mansioni presso il Padre, cioè, distinzioni di dignità: «Come infatti stella differisce da stella nello splendore, così anche nella risurrezione dei morti».

Coloro che sono stati segnati col sigillo dello Spirito Santo per il giorno del riscatto, e hanno conservato intatte e non sminuite le primizie dello Spirito che hanno ricevuto, costoro sono quelli

che si sentiranno dire: «Orsù, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco: io ti porrò a capo di molto».

Ugualmente quelli che hanno contristato lo Spirito Santo con la perversità dei loro costumi o che non hanno trafficato il dono ricevuto, saranno spogliati di ciò che hanno ricevuto, e la grazia passerà ad altri, oppure, secondo uno degli evangelisti, saranno completamente tagliati fuori: e questo taglio dev'essere inteso come una netta separazione dallo Spirito, poiché il corpo non si può dividere in modo che una delle parti sia data al supplizio, l'altra vi sfugga.

Sarebbe fiabesco e indegno di un giusto giudice se avendo l'intera persona commesso la colpa, essa fosse punita soltanto per metà. Neppure può tagliarsi per metà l'anima, che sia tutta intera pervasa dalla mentalità di peccato e si serva del corpo per fare il male. Ma il taglio, come dissi, è la completa separazione dell'anima dallo Spirito per sempre.

Ora infatti, benché egli non si confonda con gli indegni, sembra tuttavia che permanga in qualche modo presente in coloro che sono stati, una volta per tutte, segnati col sigillo, nell'attesa della loro salvezza dalla conversione: ma allora egli sarà del tutto separato dall'anima che abbia profanato la sua grazia.

Perciò non c'è nessuno che lodi Dio all'inferno, né nella morte alcuno che si ricordi di lui, perché non v'è più l'assistenza dello Spirito. Com'è possibile dunque pensare che il giudizio si compia senza lo Spirito Santo, quando la Parola mostra che egli stesso è il premio dei giusti, quando invece della caparra sarà data la pienezza, e la prima condanna dei colpevoli avverrà quando saranno spogliati anche di quel che credono di possedere?

Ma la più importante prova in favore dell'unità dello Spirito con il Padre e con il Figlio è questa: che si dica che lo Spirito sta con Dio nel medesimo rapporto che lo Spirito che è in noi ha con ciascuno di noi. «Quale uomo conosce - dice l'Apostolo - ciò che è nell'uomo, se non lo Spirito che è in lui? Allo stesso modo, nessuno conosce ciò che è in Dio, se non lo Spirito che è da Dio».

Sull'argomento questo basti.

XVII. A QUELLI CHE DICONO CHE LO SPIRITO SANTO NON DEVE ESSERE CONNUMERATO COL PADRE E COL FIGLIO, MA SUBNUMERATO. SI FA ANCHE UNA SCORSA SOMMARIA NELLA FEDE NELLA CONNUMERAZIONE

41. Non è facile comprendere quel che chiamiamo la subnumerazione, e in qual senso usino questa parola. Che essa sia stata presa a prestito dalla filosofia profana e sia stata immessa fra noi, è ben noto.

Ma se essa abbia qualche particolare attinenza con gli argomenti qui proposti, lo dovremo esaminare.

Dicono dunque gli esperti cose vane: che vi sono dei nomi comuni che abbracciano, colle loro accezioni, molte cose; altri che sono più particolari e altri ancora che hanno un senso più ristretto di altri.

Per esempio, «essenza» è un nome comune, detto ugualmente di tutti gli esseri: inanimati e animati.

«Vivente» è un nome più particolare: detto con significato più limitato del precedente, eppure più comprensivo di quelli che seguono. Infatti esso abbraccia la natura degli esseri che posseggono la ragione e di quelli che non la posseggono.

Nome ancor più particolare di «vivente» è «uomo», e più particolare di «uomo» è «maschio», e di «maschio» è il nome individuale: «Pietro», «Paolo», «Giovanni».

E dunque intendono questo per subnumerazione: la divisione del nome comune in ciò in cui si delimita?

Ma non potrei credere che essi si spingano fino a tal punto di pazzia da far apparire il Dio dell'universo come un'astrazione generica, comprensibile soltanto teoricamente, la cui essenza non sussisti-

ste in una sostanza concreta e si divide negli esseri sottoposti: e che così questa suddivisione si dica anche subnumerazione. Questo non lo direbbe neppure della gente delirante.

Oltre all'empietà, infatti, essi forniscono un argomento contrario alla loro propria intenzione. Le cose che sono suddivise sono infatti per loro della medesima essenza di quelle dalle quali esse sono divise.

Ma sembra che davanti all'evidenza dell'assurdo, noi manchiamo di argomenti e non sappiamo come riprenderli della loro irragionevolezza: a tal punto che mi sembra che dalla loro pazzia traggano qualche vantaggio.

Come non è bello colpire corpi molli e cedevoli, che non oppongono resistenza, così non si può neppure confutare vigorosamente chi, in modo palese, è finito nella follia.

Non resta dunque che di passar sotto silenzio la loro esecrabile empietà. Ma non ci lascia pace l'amore per i fratelli e l'urto pesante degli avversari.

42. Che dicono infatti? Osservate le espressioni della loro arroganza. «Noi diciamo che la connumerazione conviene agli esseri di eguale dignità, la subnumerazione a quelli che sono accostati in una relazione di inferiorità».

E perché dite questo? Io non comprendo la vostra straordinaria saggezza! L'oro sarebbe dunque connumerato con l'oro, mentre il piombo, che non è degno di essergli connumerato, per il poco pregio della materia gli sarà subnumerato? E attribuite una tal forza al numero, da innalzare il pregio delle cose vili o da abbassare il valore delle cose preziose? Allora subordinerai anche l'oro alle pietre più preziose, e, fra queste, quelle senza luce e più piccole alle più smaglianti e alle più grandi. Ma che cosa non direbbero costoro che non trovano tempo se non per dire o per ascoltare qualche stranezza?

Che vengono chiamati ormai i collezionisti di empietà, insieme agli stoici e agli epicurei!

Di fatto quale subnumerazione potrebbe esservi fra cose spregevoli rispetto a cose di gran pregio?

Come si potrà subnumerare l'obolo di bronzo allo statere d'oro?

Essi dicono: «Non diciamo di possedere due monete: ma un <obolo> e uno <statero>. Quale di essi allora sarà subnumerato dall'altro? Perché così l'uno e l'altro sono espressi in egual modo. Se conterai ciascun pezzo per sé tu stabilisci una parità di dignità, proprio col contarli in ugual modo: se li unirai di nuovo tu unificherai la loro dignità. Che se qualsivoglia dei due è contato per secondo, questo avrà la subnumerazione; sta in chi conta, di cominciare la numerazione dalla moneta di bronzo.

Ma rimandiamo più avanti la confutazione della loro ignoranza e andiamo ai punti principali.

43. Dite anche che il Figlio è subnumerato al Padre e lo Spirito al Figlio oppure attribuite soltanto allo Spirito la subnumerazione? Perché se subnumerate anche il Figlio, voi ripetete ancora una volta la stessa parola d'empietà: la differenza dell'essenza, l'abbassamento della dignità, la posteriorità della generazione e voi mostrerete, tutto in una volta, di aver rimesso in giro, con una sola parola, tutte le bestemmie contro l'Unigenito.

Rispondere a costoro sarebbe più lungo di quanto comporti il presente impegno, tanto più che anche altrove l'empietà è stata da noi confutata, nella misura delle nostre forze.

Se essi credono che allo Spirito soltanto convenga la subnumerazione, apprendano che lo Spirito è nominato insieme col Signore, allo stesso modo che anche il Figlio è nominato insieme con il Padre. Infatti il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è stato manifestato nel medesimo modo. Come il Figlio si trova in relazione col Padre, così anche lo Spirito col Figlio, secondo l'ordine delle parole trasmesse nel battesimo.

Se lo Spirito è coordinato al Figlio, e il Figlio al Padre, chiaramente anche lo Spirito lo è al Padre.

È dunque possibile dire che l'uno è connumerato, l'altro subnumerato, dal momento che i loro nomi si trovano ordinati in un'unica e medesima linea? Insomma: quale essere di tutto l'universo è

mai decaduto dalla propria natura per il fatto di essere numerato? Le cose contate non permangono quali sono state generate per natura dall'inizio, e il numero non ci serve come segno riconoscibile della quantità dei soggetti?

Alcuni corpi si contano, altri si misurano, altri si pesano: di quelli dei quali la natura è continua, ce ne impadroniamo col metro; quelli dei quali la natura è delimitata li sottomettiamo al numero, eccettuati quelli che per la loro sottigliezza diventano anche di nuovo misurabili; di quelli pesanti valutiamo il peso coll'equilibrio della bilancia.

Ma per il fatto che abbiamo inventato i segni per riconoscere la loro quantità, di certo non per questo potremo cambiare la natura delle cose designate.

Come dunque non «sottopesiamo» fra loro i corpi pesanti, anche se uno è d'oro e l'altro di stagno, né «sottomisuriamo» le cose misurabili: così non subnumereremo in alcun modo neppure le cose numerate.

Ora se niente ammette di essere subnumerato, come mai costoro possono asserire che allo Spirito conviene d'essere subnumerato? Ma costoro, affetti da modi di ragionare greci, credono che convenga subnumerare ciò che è inferiore secondo il grado di dignità o secondo la bassezza della sostanza.

XVIII. COME, PROFESSANDO LE TRE IPOSTASI, NOI CUSTODIAMO IL DOGMA DELLA MONARCHIA. SI CONFUTANO ANCHE COLORO CHE SOSTENGONO LA SUBNUMERAZIONE

44. Il Signore dandoci un Padre, un Figlio e uno Spirito Santo, ce li diede insieme, non con un numero. Egli non ha detto infatti che «uno è primo, uno è secondo e uno è terzo» né che è «in uno e due e tre», ma attraverso i santi nomi egli ci donò la conoscenza della fede che porta alla salvezza. Perciò quel che ci salva è la fede. Il numero è concepito come il segno atto a comprendere la quantità dei soggetti.

Ma costoro che ovunque lamentano torti contro di loro, utilizzano contro la fede perfino il potere di contare: e benché nessuno mai sia cambiato per l'aggiunta di un numero, costoro guardano con circospezione il numero, quando riguarda la natura divina, allo scopo di non oltrepassare, grazie a questo, la misura dell'onore dovuto al Paraclito.

Ma, sapientissimi, soprattutto le realtà inaccessibili restino al di sopra del numero: ad esempio dell'antica pietà degli Ebrei che incideva con dei segni particolari l'impronunciabile nome di Dio, e indicava anche in questo modo la sua eccellenza al di sopra di tutto.

Se bisogna anche numerare, che almeno in questo la verità non soffra danno.

Si onorino in silenzio le cose ineffabili, o si enumerino con pietà le realtà sante.

Uno è Dio, il Padre, e uno l'unigenito Figlio e uno lo Spirito Santo.

Noi pronunciamo singolarmente ciascuna ipostasi: qualora sia necessario connumerarle, non lasciamoci portare da una numerazione inintelligente a una concezione politeistica.

45. Non contiamo infatti addizionando quando procediamo dall'uno al più: dicendo uno e due e tre, e neppure primo e secondo e terzo. «Io, Dio, sono il primo e io ancora l'ultimo». Di un secondo Dio fino ad oggi non abbiamo mai sentito parlare.

Quando adoriamo Dio da Dio, noi confessiamo il carattere proprio delle ipostasi e restiamo fedeli alla monarchia <divina>, senza disperdere la teologia in una molteplicità divisa.

Perciò in Dio Padre e in Dio unigenito si contempla, per così dire, una sola immagine riflessa della divinità, senza differenza. Il Figlio è nel Padre, il Padre è nel Figlio: dal momento che questi è tale qual è quello, e quello è tale qual è questo, e in ciò sta la loro unità.

Per conseguenza, secondo la priorità delle Persone, essi sono uno e uno; secondo invece la comunione della natura, l'uno e l'altro sono uno.

Come dunque, se sono uno e uno, non sono anche due dèi? Per la ragione che si chiama re anche l'immagine del re, eppure non vi sono due re. Non si scinde il potere regale, né si divide la gloria.

Allo stesso modo che l'autorità e il potere che ci regge è uno solo, così anche unica è la gloria che eleviamo, e non molte, poiché l'onore reso all'immagine trapassa al prototipo. Quel che nell'esempio è l'immagine per imitazione, qui lo è il Figlio per natura. E come per gli oggetti d'arte la somiglianza consiste nella forma, così per la natura divina, incomposta, l'unità consiste nella comunione della divinità.

Uno è anche lo Spirito Santo, anch'esso singolarmente pronunciato, congiunto al Padre, che è uno, per il Figlio, che è uno, e per mezzo suo completa la beata Trinità, degna d'ogni lode.

La sua familiarità col Padre e col Figlio la palesa sufficientemente il fatto che egli non è posto nella moltitudine delle creature, ma che è da solo proferito. Egli non è infatti uno fra molti, ma è l'unico. Come infatti uno è il Padre e uno il Figlio, così anche uno è lo Spirito Santo. Tanto lontano si trova dalla natura creata quanto una cosa solitaria verosimilmente lo è da ciò che è congregato in un tutto numeroso. Egli è unito al Padre e al Figlio quanto il solo è in intimità col solo.

46. E non da questo solamente derivano le dimostrazioni della sua comunione di natura, ma anche dal fatto che si dice essere da Dio: non al modo in cui ogni cosa è da Dio, ma come colui che proviene da Dio: non al modo della generazione, come il Figlio, ma come soffio della sua bocca.

La bocca non è assolutamente un membro, né il soffio è un alito che si dissolve; questa bocca è conveniente a Dio, e il soffio è sostanza vivente, che ha potere di santificazione: da qui si manifesta la familiarità, ma il modo dell'esistenza resta indicibile.

Lo si dice anche Spirito di Cristo, poiché gli è intimamente unito per natura. Perciò «se uno non ha lo Spirito di Cristo, questi non è di Cristo». Quindi egli solo glorifica degnamente il Signore. «Egli mi glorificherà» dice, non come la creazione, ma come Spirito di verità, che fa risplendere chiaramente in sé la verità, e come Spirito di sapienza, che rivela nella sua grandezza, il Cristo, Potenza di Dio e Sapienza di Dio. E come Paraclito egli porta in sé i segni della bontà del Paraclito che lo ha inviato e nella propria dignità manifesta la grandezza stessa di colui dal quale procede.

Vi è dunque una gloria naturale: gloria del sole è per esempio la luce; vi è una gloria che viene dall'esterno ed è quella che si rende deliberatamente a chi, a ragione veduta, è ritenuto degno.

Questa è duplice. «Un figlio - dice infatti il profeta - glorifica il padre, e un servo il proprio padrone». Di queste, la gloria servile è resa dalla creazione, ma quella, per così dire, familiare, è compiuta dallo Spirito. Così dice infatti di se stesso: «Io ti ho glorificato sulla terra: ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare»; lo stesso dice del Paraclito: «Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà». Come il Figlio è glorificato dal Padre, che dice: «L'ho glorificato e ancora lo glorificherò», così sarà glorificato lo Spirito per la sua comunione col Padre e col Figlio e per la testimonianza dell'Unigenito, che dice: «Ogni peccato e ogni bestemmia sarà perdonata a voi uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non lo sarà».

47. Quando, per una forza illuminante, fissiamo gli occhi sulla bellezza dell'immagine del Dio invisibile e, per suo tramite, ci eleviamo fino alla visione oltremodo bella dell'Archetipo, lo Spirito della conoscenza è inseparabilmente presente a donare in se stesso la forza di intuire il mistero dell'immagine ai contemplativi che amano vedere la verità, non mostrandola di fuori, ma in se stesso conducendo alla sua conoscenza. Allo stesso modo che «nessuno conobbe il Padre se non il Figlio» così «nessuno può dire Signore Gesù, se non nello Spirito Santo». Non è stato detto infatti per lo Spirito, ma nello Spirito. E «spirito è il Signore, e chi lo adora deve adorarlo in Spirito e verità» secondo sta scritto: «Nella tua luce vedremo la luce», cioè nell'illuminazione dello Spirito, «la luce vera, che illumina ogni uomo che viene al mondo». Così è in se stesso ch'egli mostra la gloria dell'Unigenito, e ai veri adoratori in sé dona la conoscenza di Dio.

Il cammino della conoscenza di Dio va dunque dall'unico Spirito, attraverso l'unico Figlio, all'unico Padre. E, per contro, la bontà naturale e la santità secondo natura e la dignità regale si effonde dal padre, per l'Unigenito, allo Spirito.

Così si confessano anche le ipostasi, senza disgregare il sacro dogma della monarchia.

Quelli che suppongono che la subnumerazione consista nel dire primo, secondo e terzo, riconoscano di introdurre nella incontaminata teologia dei cristiani il politeismo dell'errore greco. Infatti a null'altro porta la perversità della subnumerazione che ad ammettere <che esiste> un primo, un secondo e un terzo Dio.

Ma a noi basta l'ordine prescritto dal Signore: chi lo stravolge non commetterà una trasgressione minore di quanto sia l'empietà di costoro.

Che dunque per nulla affatto la comunione di natura si dissolva per questa abitudine della subnumerazione, per quanto costoro vadano erroneamente immaginando, è stato bastantemente detto.

Ma cerchiamo di convenire con l'ostinato e stolto contendente e concediamo che ciò che è secondo a qualche cosa sia detto tale per subnumerazione a quella. Vediamo dunque che cosa consegue da questa affermazione. «Il primo uomo - dice <l'Apostolo> - viene dalla terra, ed è di terra: il secondo uomo, il Signore, è dal cielo». E in un altro passo: «Non viene per primo lo spirituale, ma lo psichico; in seguito viene lo spirituale». Se invero al primo si subnumera il secondo e quel che è subnumerario, secondo voi dunque lo spirituale è meno onorevole dello psichico e l'uomo celeste di quello terreno!

XIX. A CHI AFFERMA CHE NON SI DEVE GLORIFICARE LO SPIRITO

48. Sia così, ammettono, ma la gloria non è assolutamente dovuta allo Spirito, fino al punto da essere da noi esaltato nelle nostre dossologie. Dove prenderemmo le prove della dignità dello Spirito, che trascende ogni nostro pensiero, se la comunità col Padre e col Figlio non appare loro sufficiente a prova della sua divinità? È certamente possibile, badando ai significati dei suoi nomi e alla grandezza delle sue opere e ai benefici coi quali egli provvede a noi, anzi a tutta la creazione, pervenire alla percezione, per quanto almeno <ne siamo capaci>, dell'eccellenza della sua natura e dell'inaccessibile sua Potenza.

Lo Spirito è nominato così: «Dio è Spirito» e: «Soffio del nostro volto è Cristo Signore». «Santo», come santo è il Padre e santo il Figlio. La santificazione infatti fu indotta dall'esterno nella creazione, nello Spirito invece la santità fa parte della pienezza della sua natura. Perciò egli non è santificato, ma santificante.

«Buono»: come buono è il Padre e buono è colui che è stato generato dal buono; egli possiede la bontà come sua propria essenza.

«Retto»: come «retto è il Signore Dio» per il fatto che egli stesso è verità, egli stesso è giustizia e non conosce deviazioni verso altre cose e debolezze, per l'immutabilità della sua essenza.

«Paraclito», come l'Unigenito, secondo che egli stesso dice: «Io pregherò il Padre mio e vi darà un altro Paraclito».

Così sono comuni allo Spirito i nomi che riguardano il Padre e il Figlio, che riceve queste denominazioni in conseguenza della sua intima relazione di natura.

Da dove gli verrebbero, d'altra parte?

Si chiama ancora «egemonico», «Spirito di verità», «Spirito di sapienza». «Lo Spirito divino è quello che mi ha fatto».

E «Dio ha riempito Beseleel - dice - di uno Spirito divino di sapienza, di intelligenza e di scienza». Tali sono dunque i nomi <dello Spirito> straordinari e grandi, e tuttavia senza esagerazione alcuna riguardo alla gloria.

49. Le sue operazioni quali sono? Indicibili per la loro grandezza, innumerabili per la loro quantità. Come noi potremo comprendere le realtà che sono anteriori ai secoli? Quali erano le sue operazioni prima che esistesse la creatura pensante? Quali sono i suoi benefici profusi a vantaggio della creazione? Quale potenza manifesterà nei secoli venturi? Egli infatti era, preesisteva e coesisteva col Padre e col Figlio prima dei secoli.

Per conseguenza, anche se tu concepirai qualche cosa che fosse prima dei secoli, tu troverai che essa è posteriore allo Spirito.

Se tu ripensi alla creazione, <vedrai che> le potenze dei cieli si sono consolidate per lo Spirito: consolidamento che va inteso, quest'è chiaro, nella inalterabilità dell'abitudine a ben operare.

La loro stretta relazione di familiarità con Dio, la loro impossibilità a volgersi al male, la loro permanenza nella beatitudine, derivano alle potenze <dei cieli> dallo Spirito.

L'avvento di Cristo: lo Spirito lo precede. L'incarnazione di Cristo: lo Spirito ne è inseparabile. Miracoli, doni di guarigione: avvengono per lo Spirito Santo, i demoni sono scacciati nello Spirito di Dio. Il diavolo, alla presenza dello Spirito, è privato di ogni suo potere.

La remissione dei peccati avviene nella grazia dello Spirito. «Siete stati purificati, infatti, e santificati nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello Spirito Santo».

La nostra unione a Dio avviene per mezzo dello Spirito. «Dio - infatti - ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: Abbà, Padre!». La risurrezione dai morti avviene per opera dello Spirito. «Manderai il tuo Spirito e saranno creati e rinnoverai la faccia della terra».

Se si intende questa creazione come un ritorno alla vita degli estinti, come non sarebbe grande l'operazione dello Spirito, che ci distribuisce la vita dalla risurrezione e predispone le nostre anime a quella vita spirituale?

Se si intende per creazione la trasformazione in meglio, che avviene quaggiù, di coloro che sono caduti in peccato - anche così si intende infatti secondo la forma espressiva consueta della Scrittura, come quando Paolo dice: «Se uno è in Cristo è una creatura nuova» -, il rinnovamento che qui avviene, e il cambiamento di questa vita terrestre e passibile nella cittadinanza celeste, che ci viene per lo Spirito, questo innalza le nostre anime al massimo dello stupore.

Dobbiamo forse temere in queste cose di oltrepassare il limite della sua dignità, attribuendo <allo Spirito> eccessivi onori, o, al contrario, non dobbiamo temere di abbassarne la nozione che abbiamo, anche quando ci sembrasse di proclamarne i massimi attributi, concepiti dalla mente e dalla lingua umana?

Questo dice lo Spirito Santo, questo dice il Signore: «Scendi, e va' con loro, senza esitare, poiché li ho mandati io». Sono forse queste le parole di una persona di bassa condizione e che si svilisce per la paura? «Separatemi Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Forse che uno schiavo si esprimerebbe così? E anche Isaia: «Il Signore mi ha mandato e il suo Spirito». E: «Discese lo Spirito da presso il Signore, e li ha guidati». E che tu non mi prenda ancora la guida per un umile servizio. Che essa infatti sia anche un'opera di Dio, lo attesta la Parola: «Tu hai guidato - dice - come pecore il tuo popolo» e: «Tu che guidi Giuseppe come una pecora». Ancora: «Li guidò nella speranza, ed essi non ebbero paura». Così allorché tu abbia udito <dire> che: «Quando sarà venuto il Paraclito, egli vi rammenterà e vi guiderà a tutta la verità», la guida concepiscila come sei stato istruito <a fare>, senza stravolgere l'idea.

50. Ma, soggiunge san Paolo: «Egli intercede anche per noi». Così come un supplice rimane più in basso rispetto al benefattore, altrettanto lo Spirito sarebbe inferiore a Dio in dignità! Ma tu non hai mai inteso dire dell'Unigenito che «egli è alla destra di Dio e intercede per noi»?

Ma perché lo Spirito è in te - se veramente è in te - e perché ci istruisce, accecati nella scelta di ciò che ci è utile, e ci guida, che tu non per questo sia danneggiato nella tua pia e santa opinione su di lui. Sarebbe certo un eccesso di irricoscenza che la benevolenza del benefattore verso l'uomo divenisse occasione di ingratitudine. «Non contristate lo Spirito Santo». Ascoltate che cosa dice Stefano, offerto come primizia dei martiri, quando rimprovera al popolo l'indocilità e l'insubordinazione: «Voi - dice - sempre resistete allo Spirito Santo». E Isaia ancora: «Essi hanno provocato a sdegno lo Spirito Santo, ed egli si rivolse in inimicizia contro di loro». E in un altro passo: «La casa di Giacobbe ha mosso a sdegno lo Spirito del Signore»: <ascoltate> se non siano questi segni che danno l'idea di una potenza sovrana.

Lascio al giudizio dei lettori quali opinioni debbano formarsi coloro che ascoltano queste espressioni: sono forse come quelle che si possono dire di uno strumento, o di una persona sottomessa ad altra, o di una che abbia pari dignità con la creatura e sia serva al pari di noi?

Non è invece troppo grave che tale bestemmia si insinui, anche soltanto nella parola, fra le persone pie? Affermi che lo Spirito è schiavo? Eppure: «Lo schiavo - dice il Signore - non sa che cosa fa il suo padrone», lo Spirito invece conosce le cose di Dio proprio come lo Spirito dell'uomo conosce ciò che vi è in se stesso.

XX. A CHI AFFERMA CHE LO SPIRITO NON È DI CONDIZIONE SERVILE, O DISPOTICA, MA LIBERA

51. Né schiavo, né padrone - dicono - ma libero. O terribile insensibilità e miserevole audacia di chi lo dice. Che cosa devo deplorare di più, l'ignoranza o la bestemmia? Essi insultano le verità del mistero divino ricorrendo a esempi umani e si sforzano di adattare alla divina ineffabile natura l'abitudine di quaggiù di osservare la mutevole differenza delle dignità, non ponendo mente al fatto che fra gli uomini nessuno è schiavo per natura. Gli oppressi infatti o sono caduti sotto il giogo della schiavitù, come nel caso della prigionia di guerra; oppure sono stati asserviti per miseria, come nel caso degli Egiziani al Faraone; oppure per una saggia e segreta disposizione, per comando del padre, è stato imposto ai figli meno dotati di servire ai più intelligenti e meglio dotati: quello che un giusto osservatore dei fatti chiamerebbe non una condanna, ma un beneficio.

A chi infatti, per mancanza di senno, non ha in sé per natura la capacità di autogovernarsi è più vantaggioso diventare proprietà di un altro, perché, diretto dalla ragione di chi lo governa, sia simile a un carro che ha assunto il suo conduttore e a una barca che ha il timoniere seduto al governo. Perciò Giacobbe fu designato signore di Esaù dalla benedizione del padre, perché, anche contro la sua volontà, lo stolto fosse beneficiato dal saggio, dal momento che non ha una mente capace di reggerlo.

E «Chanaan sia servo dei servi dei suoi fratelli», poiché non era avvezzo alla virtù e aveva per padre un uomo irragionevole.

Ecco dunque: così si diventa schiavi. Liberi invece sono coloro che sono sfuggiti alla miseria o alla guerra o non hanno bisogno della cura degli altri.

In conseguenza, anche se questi vien detto padrone e quello domestico, in realtà sia per l'egual onore che reciprocamente ci dobbiamo, sia perché siamo proprietà di colui che ci ha creati, tutti noi siamo ugualmente schiavi. Da questo punto di vista, chi puoi sottrarre alla schiavitù?

Con il fatto stesso d'essere creature, si è posti nella condizione di schiavitù. Le creature celesti infatti non comandano le une alle altre, poiché sono prive di ambizione e tutte si inchinano a Dio, rendendogli, come a padrone, il dovuto rispetto, come a creatore la gloria che gli conviene. «Il Figlio infatti onora il Padre, e lo schiavo il proprio padrone». Dio esige assolutamente l'una e l'altra cosa. «Se io sono Padre - dice - dov'è la mia gloria? E se io sono Signore dov'è il timore che mi si deve avere?».

Del resto, la vita che non si svolgesse sotto lo sguardo del Signore, sarebbe la più compassionevole di tutte.

Come nel caso delle potenze <angeliche> ribelli che per oltracotanza contro Dio onnipotente si ribellarono alla sudditanza: non perché fossero nate in un'altra condizione, ma per insubordinazione al loro creatore.

Chi dunque dichiarare libero? Colui che non ha un proprio re? Colui che non ha la capacità di dominare un altro, e non accetta di essere a propria volta dominato? Ma non esiste neppure una natura di tal genere negli esseri, e immaginarlo dello Spirito è una manifesta empietà. Perciò se è creato, egli è chiaramente schiavo alla pari di ogni cosa. Dice infatti il salmista: «Ogni cosa è tua schiava». Se invece è al di sopra della creazione, egli è partecipe della regalità.

XXI. TESTIMONIANZE SCRITTURISTICHE CHE ALLO SPIRITO È DATO IL TITOLO DI SIGNORE

52. E che bisogno c'è per la nostra dottrina di raggiungere in modo disonorevole la vittoria, batteggiando a colpi di argomenti bassi, quando è possibile, producendone di più segnalati, dimostrare che è incontestabile l'eccellenza della sua gloria?

Se noi dicessimo ciò che la Scrittura ci insegna, subito innalzerebbero alte e violente grida e, turbandosi le orecchie, afferrate delle pietre o quel che loro capitasse a portata di mano, facendosene arma, ogni pneumatomaco si lancerebbe contro di noi. Ma l'incolumità personale non dev'essere anteposta alla verità.

Invero presso l'Apostolo troviamo: «Che il Signore diriga i vostri cuori verso l'amore di Dio e la pazienza di Cristo nelle tribolazioni».

Chi è il Signore che dirige all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo nelle tribolazioni? Ci rispondano quelli che fanno dello Spirito uno schiavo.

Se infatti la frase riguardasse Dio Padre, avrebbe detto semplicemente: «Il Signore vi diriga al suo amore»; se invece riguardasse il Figlio, avrebbe aggiunto: «alla sua stessa pazienza». Ricerchiamo dunque quale altra persona vi sia, che sia degna di essere onorata col titolo di «Signore».

Analoga a questa è anche l'affermazione fatta in un altro passo: «Che il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per confermare i vostri cuori e renderli irreprensibili nella santità, davanti a Dio, Padre nostro, fino all'avvento del Signore nostro Gesù Cristo insieme con tutti i suoi santi».

Quale Signore invoca, davanti a Dio Padre nostro, perché, nell'avvento del Signore nostro, siano confermati, i cuori dei fedeli di Tessalonica, fatti irreprensibili e consolidati nella santità? Ci rispondano, quelli che pongono lo Spirito Santo fra gli spiriti servitori, mandati a compiere qualche ministero. Ma non hanno niente da rispondere.

Perciò ascoltino anche un'altra testimonianza che attribuisce anch'essa esplicitamente il titolo di «Signore» allo Spirito. «Il Signore - dice san Paolo - è lo Spirito». E ancora: «Secondo che opera lo Spirito del Signore».

Per non tralasciare nessun motivo di contraddizione, produrrò le medesime parole dell'Apostolo: «Fino ad oggi nella comprensione dell'Antico Testamento perdura lo stesso velo, non essendo tolto poiché esso è abrogato in Cristo. Ma allorché ci si sarà rivolti al Signore, il velo sarà tolto. Il Signore è lo Spirito». Perché dice questo? Perché chiunque si applichi al nudo significato letterale e si applichi alle disposizioni legali, ha il proprio cuore coperto come da un velo per l'osservanza giudaica della lettera. E ciò accade perché ignora che l'osservanza fisica della legge è abrogata all'avvento di Cristo, poiché i tipi ormai si sono trasformati in realtà.

Le lampade sono inutili all'apparire del sole e la legge non serve più, le profezie tacciono al manifestarsi della verità.

Ma chi ha potuto scrutare nella profondità del senso della Legge e, dopo aver tolto l'oscurità della lettera, come un velo, ha potuto penetrare nei segreti, costui ha imitato Mosè che, nel conversare con Dio, si toglieva il velo, volgendosi anch'egli dalla lettera allo spirito. Perché l'oscurità degli insegnamenti della Legge corrisponde al velo calato sul volto di Mosè, mentre la contemplazione spirituale corrisponde al rivolgersi al Signore.

Colui dunque che nella lettura della Legge ha tolto via la lettera, si rivolge al Signore - ma «Signore» ora è detto lo Spirito - e si fa simile a Mosè, che aveva il volto radioso di gloria per l'apparizione di Dio.

Come infatti le cose che si trovano accanto a vividi colori, anch'esse si colorano del riverbero che ne promana, così colui che fissa i propri occhi limpidamente nello Spirito, è come trasformato dalla sua gloria in qualcosa di più radioso, essendo illuminato nel suo cuore come da una luce, dalla verità che promana dallo Spirito.

E questo è «l'essere trasformato dalla gloria dello Spirito nella propria gloria», non con parsimonia, né poveramente, ma fino al punto che ne è capace chi è illuminato dallo Spirito.

Non ti turba, o uomo, il fatto che l'Apostolo dica: «Voi siete tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi»? Avrebbe forse accettato di onorare del titolo di «tempio» una dimora di schiavo? Perché mai, colui che dice la Scrittura «ispirata da Dio», perché fu scritta sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, userebbe delle parole che lo oltraggiano e lo sminuiscono?

XXII. È DIFFICILE CONTEMPLARE LO SPIRITO ALLA PARI DEL PADRE E DEL FIGLIO. DA CIÒ SI DEDUCE LA LORO COMUNIONE NATURALE

53. Non soltanto per il fatto che gli sono attribuiti gli stessi titoli ed esiste una comunione di operazioni con il Padre e il Figlio si può riconoscere la superiorità della sua natura, ma anche per il fatto che è ugualmente difficile intuirlo nella contemplazione.

Quel che si dice del Padre, che egli è al di là della comprensione umana, e quel che si dice del Figlio, le stesse cose il Signore dice anche dello Spirito Santo: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto»: per «mondo» dicendo ora non il complesso del cielo e della terra, ma questa vita caduca e sottoposta a infiniti mutamenti.

E parlando di se stesso dice: «Ancora un poco e il mondo non mi vedrà; ma voi invece mi vedrete». Di nuovo chiama qui «mondo» coloro che sono legati alla vita materiale e carnale e giudicano la verità soltanto con i loro occhi, ma per la loro mancanza di fede nella risurrezione non potranno vedere il Signore nostro con gli occhi del cuore.

Le stesse cose ha detto anche dello Spirito: «Lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce. Ma voi lo conoscete, poiché rimane con voi».

L'uomo carnale, che non ha la mente esercitata alla contemplazione, che anzi se la porta tutta immersa nel modo di sentire della carne, come in un fango, non può sollevare lo sguardo verso la luce spirituale della verità. Perciò il mondo, cioè questa vita asservita alle passioni della carne, non accoglie il dono dello Spirito, come un occhio malato <non accoglie> la luce di un raggio di sole.

Ma ai propri discepoli il Signore, che ha attestato che per il suo insegnamento è purificata la loro vita, concede anche la capacità di contemplare e di penetrare il mistero dello Spirito.

«Poiché - egli dice - voi già siete puri, per la parola che vi ho detto». Per questo il mondo non può ricevere <lo Spirito>: perché non lo vede: «Ma voi lo conoscete poiché rimane con voi».

Le stesse cose dice anche Isaia: «Colui che ha consolidato la terra e ciò che in essa esiste, che ha dato il respiro al popolo che le vive sopra e lo spirito a chi vi cammina».

Coloro che camminando fra le cose della terra, si elevano al di sopra di esse, sono proclamati degni del dono dello Spirito Santo.

Dunque di colui che il mondo non può contenere, e che i santi soltanto possono contemplare per la purità del cuore, che cosa bisogna pensare, o quali adeguati onori gli competono?

XXIII. È UN GLORIFICARE LO SPIRITO L'ENUMERARE LE SUE PROPRIETÀ

54. Quanto ad ogni altra potenza, si crede che essa si trovi in un luogo circoscritto. L'angelo che stava accanto a Cornelio non si trovava nello stesso momento anche accanto a Filippo, e quello che conversava con Zaccaria dall'altare non occupava nel medesimo tempo anche il suo posto in cielo.

Diversamente, quanto allo Spirito, si crede che esso operi simultaneamente in Abacuc e in Daniele a Babilonia, e che egli sia in prigione con Geremia e sul Cobar con Ezechiele.

«Lo spirito del Signore infatti riempie l'universo». E: «Dove andrò io lontano dal tuo spirito, e dove fuggirò lontano dal tuo volto?». E il profeta: «Poiché io sono con voi, dice il Signore: Anche il mio spirito sta in mezzo a voi». Colui dunque che è ovunque e sta insieme a Dio, di quale natura conviene crederlo? Della natura che tutto abbraccia o di quella circoscritta in precisi luoghi, quale la Scrittura mostrò essere quella degli angeli? Ma nessuno lo potrebbe dire.

E noi non esalteremo e non glorificheremo colui che è divino quanto alla natura, illimitato quanto alla grandezza, potente nelle opere, buono nei suoi benefici?

In nient'altro io ritengo consista il rendergli gloria che nell'enumerare le sue ammirabili proprietà. Allora, o costoro ci impediranno di ricordarci dei benefici che <ci sono elargiti> dallo Spirito, oppure l'esposizione delle sue proprietà è di per se stessa il compimento della massima lode.

Noi infatti non dobbiamo glorificare Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo e il suo unigenito Figlio in altro modo che passando in rassegna, secondo la nostra capacità, le sue meraviglie.

XXIV. CONFUTAZIONE DELL'ASSURDITÀ DI CHI NON GLORIFICA LO SPIRITO, TRATTA DAL CONFRONTO CON CIÒ CHE NELLA CREAZIONE È GLORIFICATO

55. Inoltre «di gloria e di onore è incoronato» anche l'uomo come tale e sono promesse «gloria e onore e pace a ognuno che faccia il bene».

Esiste anche una gloria specifica di Israele, «cui appartiene l'adozione filiale, la gloria e il culto». E il salmista parla di una sua gloria personale: «Quando la mia gloria canti a te». E ancora: «Sorgi, o mia gloria». Esiste invero una gloria del sole e della luna e delle stelle; secondo l'Apostolo anche «il ministero della condanna, avvenne con gloria».

Mentre dunque esiste una gloria propria per tutto, vorresti che lo Spirito, solo fra tutti gli esseri, rimanesse inglorificato? Di fatto dice l'Apostolo: «Il ministero dello Spirito sta nella gloria». Come potrebbe dunque lo Spirito non meritare di essere glorificato? Grande è anche la gloria del giusto, secondo il salmista.

Ma secondo te non esiste nessuna gloria dello Spirito, invece.

Non è dunque evidente il rischio di lasciarci indurre da tali parole nel peccato, dal quale non si può sfuggire?

Se l'uomo, che si salva per la giustizia delle sue azioni, glorifica coloro che temono il Signore, tanto ci mancherebbe ch'egli privasse lo Spirito della gloria dovuta!

Ebbene - lo concedono - sia anch'egli glorificato, ma non con il Padre e il Figlio. E quale ragione c'è di immaginare per lo Spirito un altro posto e di abbandonare quello stabilito dal Signore? E di spogliare della comunione di gloria colui che è assolutamente unito alla divinità, nella confessione della fede, nel battesimo della nostra redenzione, nell'operare i miracoli, nell'inabitazione dei santi, nell'effusione delle grazie su chi gli dà ascolto?

Nessun dono infatti perviene alla creatura senza lo Spirito Santo; dal momento che neppure una semplice parola è possibile pronunciare in difesa di Cristo, senza che cooperi lo Spirito Santo, come nel Vangelo apprendiamo dal Signore, Salvatore nostro.

Ma io non so se una persona che partecipi dello Spirito Santo sarà d'accordo che, trascurato tutto questo e dimenticata la comunione fra tutti, lo si separi dal Padre e dal Figlio. In quale ordine dunque lo collochiamo: con la creazione? Ma la creazione, tutta quanta, è in stato di schiavitù, mentre lo Spirito libera. «Dove c'è lo Spirito del Signore lì c'è la libertà».

Essendovi ancora da dire molte cose per le quali non conviene annoverare lo Spirito Santo fra le nature create, per il momento rinverò il parlarne.

Se infatti, data l'importanza della questione, noi dovessimo produrre nostre prove e confutare le obiezioni mosse dagli avversari, avremmo bisogno di lunghi discorsi e stancheremmo i nostri lettori per la prolissità del libro. Perciò, riservando a questo una trattazione specifica, teniamoci aderenti al tema.

56. Esaminiamo dunque le cose una a una. Lo Spirito è buono per natura, come è buono il Padre e buono il Figlio.

La creatura invece è partecipe della bontà nella scelta del bene.

Lo Spirito conosce le profondità di Dio: la creatura invece riceve la rivelazione dei misteri per mezzo dello Spirito.

Lo Spirito fa vivere con Dio, che genera tutto alla vita, con il Figlio, che dà la vita. «Colui che ha risuscitato Cristo dai morti, farà vivere - dice l'Apostolo - anche i vostri corpi morti, in forza del suo Spirito, che inabita in voi». E ancora: «Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io do loro la vita eterna».

Ma dice anche: «È lo Spirito che vivifica». E di nuovo: «Lo Spirito - dice - è vita per la giustizia».

Anche il Signore attesta che è lo Spirito a vivificare: «La carne non giova a nulla».

Come dunque potremo escludere lo Spirito dal potere di dare la vita, per apparentarlo con la natura che ha bisogno di ricevere la vita?

Chi può essere così irriducibile, chi così estraneo al dono celeste, e incapace di gustare le belle parole di Dio, e privo di speranze eterne fino al punto di separare lo Spirito dalla divinità e collocarlo nell'ordine della creazione?

57. In noi lo Spirito - essi dicono - è come un dono che viene da Dio. Orbene, un dono non si onora dei medesimi onori che si attribuiscono al donatore.

Sì, certo, lo Spirito è dono di Dio, ma dono di vita. «La legge dello Spirito di vita - dice l'Apostolo - vi ha resi liberi». E anche dono di forza: «Voi riceverete una forza, quella dello Spirito Santo che scenderà su di voi». Forse per questo esso è da disprezzarsi? O che non è stato donato agli uomini anche il Figlio? «Egli - dice Paolo - che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo diede per noi tutti, come non ci darà insieme con lui anche ogni cosa?». Anche in un altro passo dice: «<Ciò> poiché conosciamo i doni che Dio ci ha fatto», parlando a proposito del mistero della inumanazione.

Così, coloro che dicono questo non superano forse la misconoscenza dei Giudei, dal momento che prendono come pretesto di bestemmia proprio la massima manifestazione della bontà di Dio?

Rimproverano allo Spirito di darci la libertà, di chiamare Dio Padre nostro. «Dio infatti mandò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: Abbà, Padre!», perché la sua voce divenga la voce propria di chi lo ha ricevuto.

XXV. LA SCRITTURA IMPIEGA *IN* INVECE DI *CON*. *E* HA IL MEDESIMO VALORE DI *CON*

58. Come mai dunque - essi dicono - la Scrittura in nessun punto insegna che lo Spirito è conglorificato col Padre e col Figlio, anzi evita con cura di dire «con lo Spirito» e ovunque invece preferisce «glorificare nello Spirito» come più conveniente?

Da parte mia non affermerei neppure che la sillaba *in* sia significativa di un concetto meno nobile, ma che, se è retamente intesa, indirizza il pensiero verso la più eccelsa altezza: abbiamo così pure osservato che spesso essa è impiegata al posto di *con*. Per esempio: «Io verrò nella tua casa negli olocausti» al posto di «con gli olocausti». E: «li fece uscire in argento e oro», cioè con argento e oro. Così anche: «Non uscirai più nelle nostre schiere armate» al posto di «con le nostre schiere armate» e migliaia d'altre espressioni analoghe.

In ogni caso, apprenderei volentieri da questa nuova saggezza quale glorificazione l'Apostolo ha compiuto, mediante la parola *in*, secondo la forma che costoro mettono ora avanti come derivata dalla Scrittura.

Da nessuna parte infatti io ho trovato detto: «A te Padre l'onore e la gloria per l'unigenito tuo Figlio nello Spirito Santo», che per costoro ora è, per così dire, più abituale anche dello stesso respiro.

È possibile infatti trovare separatamente ciascuna di queste proposizioni, ma insieme, in questo ordine, non potrebbero mostrarle in nessun passo.

Per conseguenza, se essi si attengono scrupolosamente a quanto sta scritto, mostrino da dove attingono le loro affermazioni.

Che se invece essi concordano con la consuetudine, non lo impediscano nemmeno a noi.

59. Noi infatti, trovando nell'uso dei fedeli ambedue le espressioni, ci serviamo di ambedue. Crediamo, da una parte, di rendere gloria allo Spirito ugualmente con l'una e con l'altra, dall'altra di chiudere più la bocca a chi snatura la verità mediante l'espressione di cui discutiamo, che ha un significato più vicino a quello delle Scritture, e non è così facilmente attaccabile dagli avversari - anche se ora è da loro messa in questione - poiché è usata al posto della congiunzione «e».

È lo stesso infatti dire: «Paolo *e* Silvano *e* Timoteo» e «Paolo *con* Timoteo e Silvano».

La congiunzione dei nomi è ugualmente salva mediante l'una e l'altra espressione.

Se dunque allorché il Signore dice «Padre *e* Figlio *e* Spirito Santo» io dicessi: «Padre e Figlio *con* lo Spirito Santo», avrei forse detto qualcosa di diverso significato?

Molte sono le testimonianze relative alla connessione dei nomi mediante la congiunzione «e». «La grazia - dice san Paolo - del Signore nostro Gesù Cristo *e* l'amore di Dio *e* la comunione dello Spirito Santo». E ancora: «Io vi prego per il Signore nostro Gesù Cristo *e* per l'amore dello Spirito».

Se dunque al posto di *e* noi volessimo usare *con*, quale differenza faremmo? Io non la vedo, a meno che qualcuno, in ottemperanza alle fredde regole grammaticali, non preferisca la congiunzione come copulativa, che opera una unione più stretta, e non rigetti la preposizione, come quella che non possiede eguale efficacia.

Ma se dobbiamo render conto di queste cose, non avremmo probabilmente bisogno di un lungo discorso a nostra difesa.

Ora la loro disputa non verte sulle sillabe né sul suono di questa o di quella voce, ma su realtà molto differenti quanto a significato e a verità. E per questa ragione, pur essendo indifferente l'impiego delle sillabe, essi tentano di introdurre queste e di bandire quelle dalla Chiesa.

Io invece, benché appaia evidente la sua utilità al primo ascolto, darò anche la ragione per la quale i nostri padri non alla leggera adottarono l'uso di questa preposizione.

Oltre a respingere la malizia di Sabellio allo stesso modo della sillaba *e* ed a presentare, analogamente a quella, la proprietà delle ipostasi, come <nelle dichiarazioni>: «Io e il Padre verremo» e «Io e il Padre siamo uno», attesta in modo eccellente della loro eterna comunione e della loro unione incessante.

Di fatto colui che ha detto che il Figlio è con il Padre, insieme ha indicato la proprietà delle ipostasi e il carattere indivisibile della comunione. E quel che si vede anche nelle cose umane: la congiunzione *e* esprime l'aspetto dell'azione comune; ma la preposizione *con* mostra insieme in certo modo la comunione.

Per esempio: Paolo e Timoteo navigarono alla volta della Macedonia; ma anche Tichico e Onesimo furono mandati ai Colossesi: da ciò sappiamo che essi fecero la medesima cosa. Ma se sentissimo dire che connavigarono e insieme furono mandati, avremmo anche appreso che essi compirono l'azione l'uno insieme all'altro.

Così dissolvendo la malizia di Sabellio come nessun'altra parola, tocca in più anche coloro che peccano di empietà nel senso diametralmente opposto.

Dico di quelli che separano con degli intervalli di tempo il Figlio dal Padre e lo Spirito Santo dal Figlio.

60. Rispetto alla sillaba *in* v'è questo di diverso: la sillaba *con* indica la reciproca unione degli esseri che sono in comunione, per esempio di quelli che navigano insieme o che coabitano, o che tutti insieme portano qualcosa a termine. *In* invece, esprime la relazione al luogo in cui si trovano coloro che operano. Se abbiamo sentito dire infatti: essi navigano *in* e abitano *in*, subito noi pensiamo al battello e alla casa.

Nell'uso comune, la differenza di queste particelle fra loro è questa, e gli studiosi potrebbero approfondirla. Io non ho tempo per una disamina delle questioni inerenti le particelle.

Poiché dunque è dimostrato che *con* rende efficacissimamente l'idea dell'unione, divenga per voi pacifico, per favore, e desistete dall'implacabile e penosa guerra che le fate.

Tuttavia, una volta che la parola sia così ammessa, se a qualcuno piace nelle dossologie collegare i nomi e rendere gloria mediante la particella *e*, come apprendiamo nei Vangeli a proposito del bat-

tesimo: Padre e Figlio e Spirito Santo, si faccia pure: nessuno contraddirà. Su queste cose, se credete, mettiamoci d'accordo. Ma essi sputerebbero la lingua piuttosto di accettare questa parola!

Questo ci suscita contro la guerra implacabile e senza tregua.

Si deve indirizzare a Dio la dossologia - essi dicono - «*nello* Spirito Santo», e non: «*e* allo Spirito Santo». E si attaccano con accanimento a questa formula come se essa esprimesse l'inferiorità dello Spirito. Non sarà dunque inutile discorrere più a lungo su questo punto.

Ci stupiremmo se essi dopo aver sentito quel che diremo non lo rifiutassero come una traditrice che diserta passando a rendere gloria allo Spirito.

XXVI. IN TUTTI I SIGNIFICATI IN CUI SI IMPIEGA *IN* SI APPLICA ALLO SPIRITO SANTO

61. A riflettervi, mi sembra che questa espressione, semplice e rapida, sia significativa di molte e varie realtà. In tutte le sue accezioni noi troviamo *in* al servizio dei concetti relativi allo Spirito.

Si dice infatti che la forma è *nella* materia, che la potenza è *in* ciò che la contiene, la disposizione abituale *in* ciò che le è disposto, e molte altre cose simili.

Ebbene, in quanto lo Spirito Santo perfeziona gli esseri dotati di ragione e fa loro raggiungere l'eccellenza, egli ha ragione d'essere chiamato «forma». Colui infatti che non vive più secondo la carne, ma è condotto dallo Spirito di Dio ed è chiamato figlio di Dio, fatto conforme all'immagine del Figlio di Dio, è detto spirituale. E come nell'occhio sano si trova la capacità di vedere, così nell'anima purificata v'è la forza operante dello Spirito.

Perciò Paolo augura agli Efesini che i loro occhi siano illuminati *nello* Spirito di sapienza. E come l'arte in colui che l'ha acquisita, così, la grazia dello Spirito in colui che l'ha accolta, è sempre compresente, senza tuttavia che operi ininterrottamente. Anche l'arte infatti è in potenza nell'artista, in atto lo è allorché egli operi a sua norma. Altrettanto lo Spirito da una parte è sempre presente a chi ne è degno, dall'altra parte opera secondo la necessità, o in profezie, o in guarigioni, o in altre azioni miracolose.

Come nei corpi la salute, o il calore, o in genere le disposizioni facilmente passeggiere, così spesso è presente lo Spirito nell'anima, ma egli non permane in quelli che per l'instabilità del carattere rifiutano alla leggera la grazia che hanno ricevuto: tale fu Saul e i Settanta anziani dei figli di Israele, eccezion fatta per Eldad e Modad - poiché è chiaro che soltanto su essi fra tutti lo Spirito dimora - e, in generale, se qualcuno è ad essi simile nella propria scelta o volontà.

E come la parola nell'anima, che sia pensata nell'intimo del cuore o proferita mediante la lingua, così è lo Spirito Santo: sia quando rende testimonianza al nostro spirito, quando grida nei nostri cuori: «Abbà, Padre», sia quando parla al nostro posto, come sta scritto: «Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre è quegli che parla in voi».

Lo Spirito inoltre si concepisce come un tutto nelle parti, in relazione alla distribuzione dei carismi.

Tutti infatti siamo membra gli uni degli altri, «avendo carismi diversi secondo la grazia di Dio che ci è stata data». Perciò «l'occhio non può dire alla mano: non ho bisogno di te; o ancora la testa ai piedi: non ho bisogno di voi». Tutte <le membra> invece completano il corpo di Cristo nell'unità dello Spirito: reciprocamente esse si prestano l'aiuto necessario secondo i doni ricevuti. Dio infatti ha disposto le membra nel corpo, ciascuna di esse come ha voluto. Le membra tuttavia hanno la stessa sollecitudine le une per le altre avendo esse simpatia, secondo la comunione spirituale.

Perciò «se un membro soffre, soffrono insieme tutte le membra, se è glorificato un membro, si rallegrano insieme tutte le membra». E come parti in un tutto, ciascuno di noi è nello Spirito: tutti noi formiamo un sol corpo, poiché siamo stati battezzati in un sol Spirito.

62. Paradossale a dirsi, ma nulla è più vero, che lo Spirito è definito spesso anche come *luogo* dei santificati. E apparirà chiaro che neppure questo modo di parlare sminuisce lo Spirito, bensì lo glorifica.

Spesso infatti la Parola applica i nomi espressivi di realtà concrete a concetti spirituali, per una ragione di chiarezza. Abbiamo osservato che il salmista dice anche di Dio: «Sii per me un Dio protettore e un luogo fortificato per salvarmi».

Dello Spirito dice: «Ecco un luogo presso di me. Rinsaldati sulla roccia»; che cos'altro mai chiamando «luogo» se non la contemplazione *nello* Spirito, giunto alla quale Mosè poteva distintamente vedere Dio a lui apparso? Questo è il luogo proprio della vera adorazione. «Guardati - dice - dall'offrire i tuoi olocausti in qualsiasi luogo: offrili soltanto nel luogo che il Signore abbia scelto». Qual è dunque l'olocausto spirituale? Il sacrificio di lode. In quale luogo l'offriamo? Nello Spirito Santo. Dove l'abbiamo appreso? Dal Signore stesso che dice: «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Giacobbe vide questo luogo e proclamò: «Il Signore è in questo luogo». Così lo Spirito è veramente luogo dei santi. E il santo è a sua volta luogo familiare allo Spirito, poiché offre se stesso per alitare con Dio e si chiama anche suo tempio.

Come infatti Paolo parla in Cristo: «Sotto lo sguardo di Dio - dice - noi parliamo in Cristo», anche Cristo in Paolo, come egli stesso dice: «Cercate la prova che Cristo parla in me?», così anche: «Nello Spirito egli dice cose misteriose» e lo Spirito, a sua volta, parla in lui.

63. Si dice dunque che lo Spirito è *negli* esseri creati in molti gradi e modi diversi, ma riguardo al Padre e al Figlio è più conforme alla pietà dire non che egli è *in* loro, ma *con* loro. La grazia che viene da colui che abita in coloro che ne sono degni e nei quali egli compie le sue opere, si può ben dire che è *in* coloro che la accolgono.

L'esistenza anteriore ai secoli e la permanenza senza fine con il Figlio e con il Padre, una volta che sia contemplata, esige vocaboli che esprimano unione eterna. «Essere con» si dice infatti con precisione e con verità di quegli esseri che coesistono inseparabilmente gli uni dagli altri.

Diciamo infatti che il calore è *nel* ferro incandescente, ma propriamente che coesiste col fuoco. Si dice che la salute è *nel* corpo, ma che la vita coesiste con l'anima.

Così laddove esiste propriamente una comunione connaturata e inseparabile, il termine più efficace a esprimerla è *con*, che appunto suggerisce l'idea di una comunità indivisibile. Ma laddove la grazia dello Spirito è soggetta a venire e ad andarsene, si dice con proprietà e verità che è *in*, anche se spesso la grazia dello Spirito dimora durevolmente in coloro che l'hanno accolta, in ragione della stabilità della loro disposizione al bene.

Così quando pensiamo alla dignità propria dello Spirito, lo contempliamo *col* Padre e *col* Figlio, ma quando osserviamo la grazia operata in chi è partecipe di lui, noi diciamo che lo Spirito è *in* noi. Anche la glorificazione offerta da noi *nello* Spirito non è una confessione della sua dignità ma un'ammissione della nostra debolezza.

Noi dimostriamo infatti che non siamo capaci da noi stessi di rendere gloria, ma che la nostra capacità è nello Spirito Santo. Poiché siamo in lui fortificati, possiamo rendere grazie al nostro Dio per tutti i benefici ricevuti; in misura della nostra purificazione dal male, l'uno più, l'altro meno, otteniamo l'aiuto dello Spirito per offrire a Dio i sacrifici della lode.

Nel solo modo conforme alla pietà noi compiamo così il nostro rendimento di grazie *nello* Spirito Santo.

Invero anche questo non è leggerezza, render testimonianza a se stessi dicendo «Lo Spirito Santo è in me e reso sapiente dalla grazia che viene da lui, io innalzo la lode».

Questo modo di parlare conviene a Paolo: «Credo infatti di possedere anch'io lo Spirito di Dio». «Custodisci il tuo buon deposito, con l'aiuto dello Spirito Santo, che inabita in noi». Anche di Daniele si dice che lo Spirito di Dio era in lui e può dirsi di quelli che sono a loro somiglianti per la virtù.

64. Ma vi è un secondo significato, e neppur esso è da rifiutare: come nel Figlio si vede il Padre, così il Figlio si vede nello Spirito. L'adorazione nello Spirito fa sì che l'attività della nostra mente sia svolta nella luce, come puoi apprendere dalle parole dette alla Samaritana.

Abituata a credere erroneamente, secondo la consuetudine del suo paese, che l'adorazione si dovesse fare in un luogo, il Signore nostro la disingannò, insegnandole invece che bisogna adorare nello Spirito e nella verità, chiaramente presentando se stesso come la verità.

Al modo in cui parliamo di un'adorazione nel Figlio, come nell'immagine di Dio e Padre, così anche <parliamo di un'adorazione> nello Spirito, come in colui che mostra in se stesso la divinità del Signore.

Perciò anche nell'adorazione lo Spirito Santo è inseparabile dal Padre e dal Figlio.

Fuori di lui non potresti in alcun modo adorare, se sei in lui invece non potrai separarti da lui, come non riuscirai a separare la luce da ciò che vedi. È impossibile infatti vedere l'immagine di Dio invisibile, se non nell'illuminazione dello Spirito. Chi fissa gli occhi sull'immagine, è incapace di separare la luce dall'immagine (da esse): la causa del vedere necessariamente si vede insieme alle cose viste.

Così giustamente dunque per l'illuminazione dello Spirito noi vediamo lo splendore della gloria di Dio: attraverso l'impronta noi siamo condotti a colui cui appartiene l'impronta e il sigillo della medesima forma.

XXVII. L'ORIGINE E IL SIGNIFICATO DELLA PREPOSIZIONE *CON*. LE DOTTRINE DELLA CHIESA NON SCRITTE

65. Per quale ragione, essi dicono, dal momento che la preposizione *in* si applica molto propriamente allo Spirito e ci è sufficiente per esprimere ogni concetto su di lui, voi introducete questa nuova preposizione e dite con lo Spirito e non *nello* Spirito Santo e dite delle parole che non sono per altro necessarie, né appartengono all'uso delle Chiese?

Si è detto prima come non casualmente la preposizione *in* è applicata allo Spirito Santo, ma come è comune al Padre e al Figlio.

Credo anzi di aver anche detto abbastanza che non solo non toglie nulla alla dignità dello Spirito, ma anche che essa eleva alla più sublime altezza le riflessioni di quelli che non sono completamente perversi.

Resta dunque da esporre, a proposito della preposizione *con*, da dove abbia avuto origine, quale significato abbia e come si accordi con le Scritture.

66. Fra le dottrine e le proclamazioni custodite nella Chiesa, talune le deriviamo dall'insegnamento scritto, altre le abbiamo ricevute dalla tradizione apostolica, a noi trasmesse segretamente. Ma entrambe hanno lo stesso valore per la pietà. E questo non lo potrà negare nessuno che abbia una sia pur modesta esperienza delle istituzioni ecclesiastiche. Se infatti noi tentassimo di scartare i costumi non scritti che non hanno grande incidenza, a nostra insaputa danneggeremmo il Vangelo proprio nelle parti essenziali: anzi di più: ridurremmo la proclamazione a un nome vuoto.

Per esempio - per richiamare la prima diffusissima consuetudine - chi ci ha insegnato per iscritto a segnare col segno di croce coloro che sperano nel nome del Signore nostro Gesù Cristo?

Quale scrittura ci ha insegnato a star rivolti a oriente durante la preghiera? Le parole dell'epiclesi, al momento della consacrazione del pane dell'Eucaristia e del calice della benedizione, chi è il santo che ce le ha lasciate per iscritto?

Non ci accontentiamo infatti delle parole che l'Apostolo o il Vangelo ci hanno riportato; altre noi aggiungiamo prima e dopo di esse, che hanno grande significato per il sacramento e le desumiamo dall'insegnamento non scritto.

Benediciamo anche l'acqua del battesimo e l'olio dell'unzione e inoltre lo stesso battezzato.

Sull'autorità di quali scritti? Non è questo in virtù della tradizione custodita in silenzio e nella segretezza <dagli iniziati>?

Che dire ancora? La stessa consacrazione dell'olio, quale testo scritto ce l'ha insegnata? Da dove deriva la triplice immersione battesimale? E tutti gli altri riti connessi col battesimo, la rinuncia a Satana e ai suoi angeli, da quale scrittura proviene?

Non è da questo insegnamento privato e segreto, che i nostri padri custodirono in un silenzio scevro da agitazione e da curiosità, ben sapendo che nel silenzio si salva la sacralità del mistero? Delle cose che non è lecito contemplare ai non iniziati, come potrebbe essere ragionevole divulgare l'insegnamento per iscritto?

Che cosa voleva il grande Mosè quando stabilì che non tutti i luoghi del tempio fossero accessibili a tutti? Egli pose i profani fuori dai recinti sacri; i primi atrii rese accessibili ai più puri; i Leviti soltanto giudicò degni del servizio divino; i sacrifici, gli olocausti e tutto il resto del culto li assegnò ai sacerdoti e ammise nel santuario solo uno di loro, scelto fra tutti, e non per tutto il tempo, ma per un solo giorno dell'anno e all'ora prescritta egli stabilì che vi entrasse, in modo da contemplare il santo dei santi con stupore per questo fatto unico e insolito. Sapeva bene, nella sua saggezza, che è facile il disprezzo di ciò cui si è fatta l'abitudine, e cui si accede facilmente, ma ciò che è tenuto in disparte ed è raro, quasi naturalmente suscita una ricerca pressante.

Allo stesso modo gli apostoli e i padri, che fin da principio hanno disposto le cose che concernono le Chiese, hanno custodito nel segreto e nel silenzio il carattere sacro dei misteri. Non è più assolutamente mistero infatti ciò che perviene all'orecchio popolare e volgare. Questa è la ragione della tradizione delle cose non scritte, che in mancanza di una seria protezione, la conoscenza delle dottrine non divenga, per abitudine, oggetto di dispregio per le masse.

Altra cosa è una dottrina, altra cosa una proclamazione. Quella la si tace; le proclamazioni invece sono fatte in pubblico. È una forma di silenzio anche l'oscurità della quale si avvolge la Scrittura e che rende difficile la comprensione delle dottrine, a utilità di coloro che si accostano. Per questo noi guardiamo tutti verso oriente mentre preghiamo; ma pochi sanno che cerchiamo l'antica patria, il paradiso che Dio piantò in Eden, in Oriente. Noi preghiamo in piedi, il primo giorno dopo il sabato, ma non tutti ne sappiamo la ragione. Non è soltanto perché, come risorti con Cristo e cercando le cose di lassù, ci ricordiamo, stando in piedi in preghiera nel giorno dedicato alla risurrezione, della grazia che ci è stata donata; ma perché quel giorno sembra essere in qualche modo l'immagine dell'eternità futura. Per questo, essendo inizio di giorni, da Mosè fu chiamato non primo, ma unico: «Fu sera - dice - e fu mattina, un sol giorno», come se lo stesso giorno desse inizio sovente al medesimo ciclo. E davvero questo stesso unico giorno è anche l'ottavo poiché significa in sé quel giorno realmente unico e veramente ottavo di cui fa menzione anche il salmista in alcuni titoli dei salmi, alludendo alla reintegrazione del creato che seguirà a questo tempo, il giorno eterno senza sera e senza domani, il secolo senza fine che non invecchierà. Necessariamente quindi la Chiesa educa i propri piccoli a compiere le preghiere, in quel giorno, ritti in piedi, affinché nel ricordo continuo della vita senza fine, non ci dimentichiamo di fare le provviste per quel viaggio.

Anche ogni Pentecoste è memoria della risurrezione che noi aspettiamo nell'eternità. Infatti quel giorno unico e primo, moltiplicato sette volte per sette, completa le sette settimane della santa Pentecoste. Comincia dal primo e termina con lo stesso giorno, sviluppandosi lungo un intervallo di cinquanta giorni somiglianti. Così imita per somiglianza l'eternità perché, come in un movimento ciclico, termina con gli stessi segni dai quali è cominciata. In quel tempo l'usanza della Chiesa ci insegna a preferire la preghiera fatta stando in piedi: per questa evidente evocazione è come se noi trasferissimo la nostra mente dal presente al futuro. E ogni volta che ci inginocchiando e ci rialziamo, noi mostriamo con un gesto che per il peccato eravamo a terra, e che dall'amore di colui che ha creato gli uomini noi siamo stati richiamati al cielo.

67. Non mi basterebbe una giornata intera se volessi esporre i misteri della Chiesa non scritti. Tralascio tutto il resto; ma la professione di fede nel padre e nel Figlio, e nello Spirito Santo, da quali scritti noi l'abbiamo? Se è dalla tradizione battesimale che noi l'abbiamo ricevuta, secondo la logica della pietà, poiché la nostra fede deve conformarsi alla formula del nostro battesimo e noi deponiamo una professione di fede conforme ad esso, che ci accordino anche, per la stessa logica,

di rendere gloria in modo conforme alla nostra fede. Ma se rifiutano il nostro modo di esprimere la dossologia perché non contenuta nella Scrittura, ci diano le prove scritte della professione di fede e delle altre cose che abbiamo enumerato. Dal momento che vi sono tante cose che non sono scritte e che sono di così grande importanza per il mistero della pietà, non ci vorranno accordare l'unica parola giunta dai padri fino a noi e che noi stessi abbiamo trovato perdurante nelle Chiese che non hanno deviato, secondo un costume semplice, una parola che non ha poca ragione d'essere e che non apporta un contributo da poco alla forza del mistero?

68. È stato spiegato il significato delle due espressioni: si spiegherà ancora in che cosa si accordano e in che cosa differiscono; poiché non contrastano l'una con l'altra: anzi ciascuna apporta alla pietà ciò che le è proprio: *in* indica piuttosto ciò che si riferisce a noi; *con* annuncia la comunione dello Spirito con Dio. Per questo ci serviamo di entrambe le espressioni: segnaliamo con l'una la dignità dello Spirito, proclamiamo con l'altra la grazia che è in noi. Così noi rendiamo grazie a Dio *nello* Spirito e *con* lo Spirito e non diciamo niente di nostro, ma trasferiamo la parola dell'insegnamento del Signore, che prendiamo per regola, a realtà strettamente vicine tra di loro e che, nei misteri, sono necessariamente unite. Ciò che enumeriamo insieme nel battesimo, pensiamo di doverlo necessariamente congiungere anche nella fede. La professione di fede, poi, noi l'abbiamo assunta come origine e madre della dossologia. Ma che fare? Che adesso ci vengano a insegnare a non battezzare nel modo in cui abbiamo appreso o a non credere in conformità al nostro battesimo o a non glorificare in conformità a quanto abbiamo creduto! Che qualcuno ci venga a mostrare che non c'è continuità necessaria e indissolubile tra queste cose, oppure come innovare in queste cose non sia la distruzione di tutto. Ma essi non smettono di ripetere in tutti i toni che la dossologia *con* lo Spirito Santo non è attestata e non si trova nella Scrittura e altre cose simili. È stato spiegato che, quanto al senso, è la stessa cosa dire: «Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo» e dire: «Gloria al Padre e al Figlio *con* lo Spirito Santo». Né si potrebbe scartare o cancellare la congiunzione *e* che proviene dalla voce stessa del Signore; niente è di ostacolo ad accettare la preposizione equivalente: abbiamo spiegato prima come differisce rispetto a quella e come le rassomigli. Ci rassicura nel nostro parlare anche l'Apostolo che usa indifferentemente le due espressioni, e ora dice: «Nel nome del Signore Gesù Cristo *e* nello Spirito del nostro Dio»; e ora: «Radunati voi e il mio spirito *con* il potere del Signore Gesù», ritenendo che non vi sia alcuna differenza nell'usare la congiunzione o la preposizione per collegare i nomi.

XXVII. L'AFFERMAZIONE DELLA SCRITTURA CHE GLI UOMINI REGNANO CON CRISTO È RESPINTA DAI NOSTRI OPPOSITORI RIGUARDO ALLO SPIRITO SANTO

69. Vediamo anche se potremo giustificare quest'uso dei nostri padri. Avendo essi infatti dato inizio a questo modo di esprimersi, sono più di noi sottoposti ai rimproveri. Paolo scrivendo ai Colossesi dice: «A voi che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione ha dato vita insieme *con* Cristo». Forse che Dio a tutto il popolo e alla Chiesa dona la vita con Cristo e allo Spirito Santo non dona la vita con Cristo? Se questa è un'empietà anche solo a concepirla nel pensiero, come non sarebbe giusto che ciò che <lo Spirito> ha per natura, anche la confessione di fede lo esprimesse in modo conveniente? E poi, come non ritenete che sia massima insensibilità confessare che i santi sono con Cristo - difatti Paolo, uscito dal suo corpo, dimora presso il Signore, e, una volta che se ne è andato, è già con Cristo - mentre costoro allo Spirito non concedono, nemmeno alla pari degli uomini, di essere con Cristo, ciò che è arrivato a loro stessi? Paolo inoltre chiama se stesso collaboratore di Dio nell'economia del Vangelo; lo Spirito Santo, per mezzo del quale il Vangelo porta frutti in ogni creatura sotto il cielo, se noi lo chiamiamo collaboratore, costoro sporgeranno contro di noi una denuncia di empietà? Poi, come è giusto, la vita di coloro che hanno posto la speranza nel Signore «è nascosta *con* Cristo in Dio e quando si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anch'essi saranno manifestati *con* lui nella gloria». Lo stesso Spirito della vita, invece, che ci ha liberati dalla

legge del peccato, non è in nessun modo *con* Cristo, né in una vita nascosta e segreta con lui, né nello splendore della gloria che noi aspettiamo che si manifesti sui santi?

«Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo»; lo Spirito invece sarebbe diseredato e privo della comunione con Dio e col suo Cristo? E: «Lo stesso Spirito rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio», noi invece non rendiamo allo Spirito la testimonianza della comunione *con* Dio, che abbiamo appreso dal Signore?

Il colmo dell'assurdità è che noi speriamo, per la fede in Cristo, di essere risuscitati insieme *con* lui e di sedere *con* lui nei cieli, quando avrà trasformato il nostro misero corpo da psichico in spirituale; allo Spirito invece non concediamo né di sedere *con* Cristo né la gloria né altro di ciò che noi abbiamo da lui? Di tutti i doni di cui ci crediamo degni, secondo il dono senza menzogna di colui che ce ne ha fatto la promessa, nessuno di questi doni siamo disposti a cedere allo Spirito Santo, come fosse superiore alla sua dignità? Per te è conforme alla tua dignità essere sempre *con* il Signore, e aspetti di essere rapito nelle nuvole all'incontro con lui nell'etere per essere sempre *con* il Signore, e ora neghi invece che lo Spirito sia *con* Cristo? E chi lo numera e lo coordina con il Padre e con il Figlio tu lo bandisci come un intollerabile empio?

70. Mi vergogno di aggiungere altre cose tralasciate: tu aspetti di essere glorificato *con* Cristo - «Se soffriamo con lui, saremo anche glorificati con lui» -; lo Spirito di santità, invece, non lo glorifichi *con* Cristo come se non fosse neppure degno di avere gli stessi onori che hai tu. Tu, ancora, spera di regnare insieme con Cristo; invece, tu oltraggi lo Spirito della grazia relegandolo nel rango di schiavo e di servo. E dico queste cose non per mostrare tutto ciò che è dovuto allo Spirito nella glorificazione, ma per confondere la malafede di coloro che non lo concedono, fuggendo come un'empietà la comunione della gloria dello Spirito con il Figlio e con il Padre. Chi può lasciar passare queste cose senza piangere? Non è evidente, al punto che sarebbe comprensibile anche per un bambino, che il presente prelude all'abbandono della fede, che ci minaccia? Le cose incontestabili diventano dubbie. Noi crediamo nello Spirito, e siamo combattuti proprio nelle nostre professioni di fede. Noi siamo battezzati, e siamo ancora combattuti. Lo invociamo come autore della vita, e lo consideriamo come un compagno di schiavitù. Lo abbiamo ricevuto *con* il Padre e il Figlio, e lo disonoriamo quasi fosse una parte della creazione.

Costoro che non sanno cosa domandare nella preghiera, se sono spinti a esprimere qualcosa di sacro riguardo allo Spirito, controllano il flusso del discorso per mantenere la misura, come se lo avessero raggiunto in dignità. Bisognerebbe compiangere nella loro debolezza, poiché a noi mancano le parole per rendere grazie di tutti i doni di cui sperimentiamo l'azione. Lo Spirito infatti sorpassa ogni intelligenza e vanifica le possibilità del discorso che non si conforma neppure alla minima parte della sua dignità, secondo le parole del libro intitolato Sapienza: «Esaltatelo quando potete, perché ancora più alto sarà; nell'innalzarlo moltiplicate (la vostra forza). Non stancatevi, altrimenti non lo raggiungerete».

Certamente voi avete dei terribili conti da rendere per questi discorsi, voi che avete ascoltato da Dio che non mente, che la bestemmia contro lo Spirito Santo è irremissibile.

XXIX. TESTIMONIANZE DEI PADRI CHE HANNO IMPIEGATO NEI LORO SCRITTI LA PAROLA *CON*

71. A coloro che dicono che la dossologia con lo Spirito non è attestata nella Scrittura, diciamo questo: se non si accetta nessun'altra cosa non attestata nella Scrittura, non si accetti neppure questa; se però la maggior parte delle celebrazioni dei misteri hanno per noi diritto di cittadinanza insieme a molte altre cose che pur non sono nella Scrittura, allora ammettiamo anche questa. Io credo che sia un criterio apostolico attenersi anche alle tradizioni non scritte: «Vi lodo - dice infatti l'Apostolo - perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse»; e ancora: «Mantenete le tradizioni che avete apprese sia dalla nostra parola sia dalla nostra lettera».

Una di queste tradizioni è anche questa dossologia che è stata trasmessa ai successori da coloro che l'hanno inizialmente istituita: se ne è diffuso l'uso sempre più nel tempo, e per lunga consuetudine si è radicata nelle Chiese. E allora, se come nel tribunale, mancando di prove scritte, vi presentassimo una folla di testimoni, non otterremmo da voi un voto di remissione?

Io credo che «ogni parola sarà stabilita sulla bocca di due o tre testimoni»; e se vi dimostriamo che chiaramente che abbiamo dalla nostra parte un lungo tempo, non vi sembra naturale che diciamo che questo processo non è imputabile a noi? Le dottrine antiche infatti ingenerano emozione, come quelle che hanno la venerabilità di un'alta antichità. Vi enumererò dunque i difensori di questa parola *con* e si potrà misurare bene il tempo anche da ciò che passeremo sotto silenzio. Non siamo stati noi a lanciare per primi quell'espressione: e come avremmo potuto? Noi siamo solo di ieri, secondo la parola di Giobbe, di fronte a tanto tempo quale è quello che accompagna quest'usanza.

Io stesso, se devo dire la mia testimonianza, custodisco questa parola come una sorta di eredità paterna, avendola ricevuta da un uomo che è vissuto a lungo nel servizio di Dio, dal quale sono stato anche battezzato e introdotto al servizio della Chiesa.

Cercando, da parte mia, se qualcuno degli antichi santi uomini ha usato queste parole ora controverse, ne trovai molti degni di fede anche per la loro antichità e che, per la profondità della loro scienza, non sono come quelli di ora. Alcuni di loro per unire i termini della dossologia hanno usato la preposizione, altri la congiunzione, e hanno giudicato che ciò non facesse differenza alcuna nei confronti di una retta nozione della pietà.

72. L'illustre Ireneo, Clemente di Roma, Dionigi di Roma e Dionigi di Alessandria il quale - incredibile a udirsi - nella seconda lettera al suo omonimo sulla confutazione e la difesa, termina così il suo discorso, e trascriverò le sue stesse parole: «Anche noi, d'accordo con tutti costoro, avendo ricevuto regola e modello dai presbiteri che ci hanno preceduto, rendiamo grazie all'unisono con loro, e così ora chiudiamo la lettera che vi inviamo. A Dio Padre e al Figlio Gesù Cristo nostro Signore *con* lo Spirito Santo gloria e potere nei secoli dei secoli. Amen». Queste parole nessuno potrebbe dire che sono state falsificate; non avrebbe infatti insistito tanto nell'affermare di aver ricevuto regola e modello se avesse detto *nello* Spirito, poiché questa espressione è di uso corrente. Ma era l'altra forma che aveva bisogno di essere difesa. A metà della sua lettera, così egli si dirige ai sabelliani: «Se per il fatto che vi sono tre ipostasi dicono che sono divise, che lo vogliano o no, sono tre, oppure che sopprimano del tutto la Trinità»; e ancora: «Per questo, dopo l'unicità ciò che è più divino è la Trinità». Anche Clemente, in modo più arcaico dice: «Vive Dio e il Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo».

Ireneo, poi, che è vissuto vicino agli apostoli, ascoltiamo come si sovranga dello Spirito nel suo trattato contro le eresie: «Quelli che non hanno freno - dice -, quelli che si lasciano andare ai loro impulsi e non hanno alcun desiderio dello Spirito divino, a ragione l'Apostolo li chiama carnali». E altrove egli dice: «Affinché non accada che, divenuti privi dello Spirito di Dio, perdiamo il regno dei cieli, l'Apostolo ha gridato che la carne non può ereditare il regno dei cieli».

A chi stima degno di fede per la sua grande esperienza anche Eusebio di Palestina, possiamo indicare le stesse parole nelle sue *Difficoltà sulla poligamia degli antichi*. Incoraggiandosi a parlare, dice infatti così: «Invochiamo Dio santo, illuminatore dei profeti, per mezzo del Salvatore nostro Gesù Cristo *con* lo Spirito Santo».

73. Ma già anche Origene in molti dei suoi discorsi sui salmi troviamo che rende gloria con lo Spirito Santo, eppure egli non aveva idee del tutto sane sullo Spirito; tuttavia, spesso anch'egli, spinto dalla forza della consuetudine, ha usato riguardo allo Spirito espressioni conformi alla pietà. Nel sesto, credo, dei commenti al Vangelo di Giovanni, ha apertamente dichiarato che bisogna adorarlo, così scrivendo testualmente: «Il lavacro dell'acqua è simbolo di purificazione dell'anima che viene lavata da ogni sozzura che viene dal male; ciò nondimeno, per colui che offre se stesso alla divinità dell'adorabile Trinità, contiene anche il principio e la sorgente dei doni di grazia per mezzo della potenza delle invocazioni». E ancora, nel commento alla Lettera ai Romani egli dice: «Le po-

tenze sacre possono contenere l'Unigenito e la divinità dello Spirito Santo». Così io credo che la forza della tradizione ha spesso spinto gli uomini a contraddire le loro stesse dottrine.

Neppure Giulio l'Africano, lo storiografo, ignora quella forma di dossologia. Ciò appare nel quinto libro dell'*Epitome dei tempi*, dove anche lui così si esprime: «Noi che sappiamo la giusta misura di quelle parole e non ignoriamo la grazia della fede, rendiamo grazie al Padre che ha dato a noi, i suoi, il Salvatore dell'universo e Signore nostro Gesù Cristo: a lui gloria, maestà *con* lo Spirito Santo per i secoli».

Altre eventuali testimonianze possono essere tralasciate, oppure, se sono falsificate, è difficile individuare la frode poiché la differenza consiste in una sola sillaba; quelle che abbiamo citato, invece, per l'ampiezza del periodo sfuggono a ogni macchinazione, e inoltre contengono una testimonianza che si può verificare negli stessi testi.

Per me poi, che sono accusato di innovazione, è necessario, a testimonianza per la sua antichità, questo che ora aggiungerò e che forse in altre circostanze sarebbe stato da considerare di poco interesse. È sembrato bene ai nostri padri di non ricevere in silenzio il dono della luce del vespro, ma di rendere grazie appena brilla. Chi sia il padre di quelle parole di azione di grazie per il lucernario, non lo sappiamo; il popolo però pronuncia l'antica formula e da nessuno mai sono stati tacciati di empietà coloro che dicono: «Lodiamo il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo di Dio».

Chi conosce l'inno di Atenogene, che egli lasciò come un secondo discorso d'addio ai suoi compagni, mentre si muoveva ormai verso la sua fine nel fuoco, sa anche qual è il pensiero dei martiri sullo Spirito. E questo basti.

74. Gregorio il Grande e le sue parole dove li metteremo? Perché non con gli apostoli e i profeti?

Fu un uomo che camminò nel loro stesso spirito e per tutta la vita seguì le orme dei santi e durante tutta la sua esistenza conservò alla perfezione la dirittura della sua condotta evangelica. Io dico che saremmo ingiusti nei confronti della verità se non contassimo tra i familiari di Dio quest'anima che fu come una grande fiaccola luminosa che diffonde il suo splendore nella Chiesa di Dio. Egli ebbe un temibile potere sui demoni per l'assistenza dello Spirito; ma inoltre ebbe una tale grazia nel parlare per condurre le nazioni all'obbedienza della fede, che, avendo trovato solo diciassette cristiani, per mezzo della conoscenza condusse a Dio tutto il popolo, della città e della campagna.

Egli deviò il corso di fiumi comandando loro nel nome del potente Cristo; seccò uno stagno motivo di contese tra fratelli avidi. Le sue predizioni di avvenimenti futuri furono tali da non essere in nulla da meno dei grandi profeti. Insomma, sarebbe lungo esporre i miracoli di quest'uomo il quale per la sovrabbondanza dei doni in lui operati dallo Spirito in ogni azione potente e in segni e in prodigi, fu chiamato «secondo Mosè» dagli stessi nemici della Chiesa.

Così in ogni parola e in ogni atto che compiva sotto l'influsso della grazia brillò come una luce, segno della potenza celeste che lo accompagnava invisibilmente. Grande è ancora l'ammirazione per lui negli abitanti del paese, e il suo ricordo, nuovo e sempre fresco, è consolidato nelle Chiese, né il tempo lo ha oscurato. Non hanno aggiunto alcuna pratica, alcuna parola, alcun modo di celebrare i misteri oltre a quelli che egli ha lasciato alla Chiesa. Per questo molte cose che si fanno tra loro sembrano incomplete, perché si sono arrestate a uno stadio più arcaico. Infatti i suoi successori nel governo della Chiesa ritennero di non accogliere nulla in aggiunta delle cose che sono state inventate dopo di lui. E proprio una forma di dossologia istituita da Gregorio è questa attualmente controversa, per sua tradizione conservata alla Chiesa. E non ci vorrà molto sforzo, per uno che si muova un po', per avere la certezza su queste cose.

Che questa fu pure la fede del nostro Firmiliano lo testimoniano i discorsi che egli ha lasciato. Che anche Melezio fosse completamente dello stesso parere lo dicono le persone a lui familiari.

Ma perché parlare del passato? Ancora oggi in Oriente il solo mezzo per riconoscere gli uomini pii non è forse questa parola che li distingue come una sorta di segno? Come ho ascoltato da uno della Mesopotamia, esperto della sua lingua e di retto giudizio, nell'idioma del suo paese non è possibile esprimersi diversamente anche se lo volessero, ma è necessario per loro esprimere la dossolo-

gia mediante la congiunzione *e*, o piuttosto mediante le parole ad essa corrispondenti nel linguaggio patrio.

Anche noi Cappadoci ci esprimiamo così nella lingua locale, poiché lo Spirito aveva già previsto l'utilità di questa espressione al tempo della divisione delle lingue. E l'Occidente tutto intero o poco meno, dall'Illiria fino ai confini della terra da noi abitata, non proferisce questa parola?

75. Come dunque sarei io un novatore, un coniatore di neologismi, quando cito come autori e difensori di questa parola interi popoli e città e un costume più antico di qualsiasi memoria umana, e uomini colonne della Chiesa eminenti in ogni scienza e forza dello Spirito?

Per tutte queste cose si è sollevata contro di noi questa massa bellicosa. Ogni città e villaggio e anche le zone più lontane sono piene di gente che ci calunnia.

È triste tutto ciò e doloroso per il cuore di chi cerca la pace! Ma poiché grande è la ricompensa per la pazienza nelle sofferenze patite per la fede, che oltre a tutto questo brilli anche la spada; che si affili la scure; che si accenda un fuoco più vivo che a Babilonia, e venga messo in moto contro di noi ogni strumento di tortura: per me nulla è da temere di più che il non temere le minacce che il Signore ha lanciato contro coloro che bestemmiano lo Spirito.

Per gli uomini saggi le cose che ho detto costituiscono una difesa sufficiente, poiché noi accogliamo una parola così cara e familiare ai santi, assicurata da un solido costume: poiché da quando si è annunciato il Vangelo fino ad oggi è dimostrato che ha diritto di cittadinanza nelle Chiese, e ciò che è il più importante, che ha un significato pieno di pietà e santità.

Per il tribunale supremo, quale difesa ci siamo preparata? Che innanzi tutto ci ha spinto a glorificare lo Spirito l'onore che a lui rende il Signore associandolo a sé e al Padre nel battesimo; poi il fatto che ciascuno di noi è introdotto alla conoscenza di Dio per mezzo di tale iniziazione; e poi al di sopra di tutto il timore delle minacce <del Signore>, che allontana l'idea di qualsiasi concetto indegno e misero.

Che cosa diranno gli avversari? Quale difesa avranno, per la loro bestemmia? Non hanno rispettato gli onori resi dal Signore, né hanno temuto le sue minacce. Essi sono padroni di decidere della loro condanna o già di ravvedersi.

Quanto a me, auguro soprattutto che il buon Dio conceda che la sua pace regni nei cuori di tutti, in modo che costoro i quali si infiammano contro di noi e si schierano con violenza, siano sommersi nello Spirito di dolcezza e di amore. Se poi si sono inaspriti del tutto e sono implacabili, che allora conceda a noi di sopportare pazientemente quello che da loro ci verrà.

In ogni modo, per coloro che portano in sé la condanna a morte, non è doloroso soffrire per la fede, ma è insopportabile il non aver lottato per essa: così come per i lottatori non è tanto grave il prendere dei colpi nel combattimento, quanto il non essere ammessi da principio nello stadio.

Ma forse questo era «il tempo di tacere», come dice il saggio Salomone. Qual è infatti il vantaggio in realtà di gridare al vento, dal momento che una tempesta così violenta ha invaso il mondo? Da essa è confusa la mente di coloro che hanno ricevuto la parola, piena dell'errore dei falsi ragionamenti al modo di un occhio colpito da un polverone, e ogni orecchio è martellato da suoni assordanti e insoliti: tutto è sconvolto e in pericolo di rovina.

XXX. LO STATO ATTUALE DELLE CHIESE

76. A che cosa paragoneremo dunque la situazione presente? È piuttosto simile a un combattimento navale ingaggiato da bellicosi guerrieri avvezzi a battaglie sul mare, i quali a causa di vecchie contese avessero l'animo molto gonfio di collera gli uni contro gli altri.

Osservami dunque questo quadro: dai due lati la flotta che si lancia all'attacco in modo terrificante; poi si combatte gettandosi gli uni sugli altri in una esplosione di collera irreparabile. Immagina, se vuoi, che la flotta si disperda per una violenta tempesta; che una spessa oscurità, piombando dalle nuvole, oscuri tutta la visuale, così da rendere impossibile distinguere più tra gli amici e i nemici,

essendo irriconoscibili per la confusione le loro bandiere. Per rendere più vivo il quadro aggiungeremo ancora un mare gonfio che si rivolta dalle profondità verso l'alto; dalle nuvole si riversa acqua impetuosa, e terribile è l'agitarsi dei flutti sollevati dalle onde; inoltre da ogni parte si abbattono i venti sullo stesso punto, tutta la flotta entra in collisione. Di quelli che sono sulla linea di battaglia, alcuni tradiscono e passano al campo avversario durante la stessa battaglia; altri si trovano contemporaneamente nella necessità di respingere le navi che il vento spinge loro addosso e di opporsi agli assalitori, e si massacrano l'un l'altro per la rivolta che il rifiuto dell'autorità e il desiderio di ciascuno di comandare ha provocato. Immagina inoltre che sul mare regni un rumoreggiare confuso e indistinto per il turbinare di venti, il fragore dei navigli, le onde impetuose e il gridare dei combattenti che lanciano ogni sorta di urla contro ciò che accade; poiché non si sente più la voce del comandante né quella del pilota, ma regnano un terribile disordine e confusione, l'eccesso dei mali provoca, per la disperazione di vivere, ogni licenza di commettere errori.

Aggiungi una irrimediabile malattia: una mania di gloria al punto che, mentre la nave sta già colando a picco, gli equipaggi non rinunciano a contendersi i primi posti.

77. Passa ora dall'immagine al male che ne è il modello. Non sembrava forse che da molto tempo lo scisma ariano, erettosi a parte avversa alla Chiesa di Dio, avesse assunto una posizione ostile, da solo, contro di essa?

Quando poi dopo la lunga e penosa contesa si misero in lotta aperta contro di noi, allora esplose la guerra in molte parti e in mille modi, così che l'ostilità corrente e il sospetto particolare fecero nascere in tutti un odio irrimediabile. Questa agitazione delle Chiese non è forse qualcosa di ancor più feroce di una tempesta di mare? A causa sua ogni confine posto dai padri è stato spostato; ogni fondamento, ogni difesa delle dottrine è stata distrutta. Tutto è scosso e rovesciato quel che si erigeva su solido fondamento; e noi ci respingiamo gli uni gli altri gettandoci gli uni sugli altri.

E se non ti ha colpito il nemico col lancio, è il tuo aiutante che ti ferisce. E se cadi ferito, il tuo compagno ti passa sopra. In questo solo siamo accomunati gli uni agli altri, in quanto abbiamo in comune l'odio contro gli avversari. Quando poi il nemico è passato, già ci guardiamo gli uni gli altri come nemici. In tale situazione, chi potrebbe contare la quantità di naufragi? Alcuni avvennero a causa dell'assalto di nemici, altri per il tradimento segreto degli alleati, altri per l'inesperienza dei comandanti: così perirono intere Chiese che andarono a urtare contro gli inganni sommersi degli eretici; altri, tra i nemici della Passione salvatrice, abbandonarono il timone e fecero naufragio nella fede. Inoltre i turbamenti introdotti dai principi di questo mondo, non sconvolgono i popoli più violentemente di qualsiasi tempesta e uragano?

Una notte tenebrosa triste e cupa si stende sulle Chiese, poiché le luci del mondo, poste da Dio per illuminare le anime dei popoli, sono state esiliate. L'eccesso delle mutue rivalità tra i potenti toglie loro ogni sensibilità, mentre sovrasta ormai il timore della distruzione universale. Rispetto alla guerra generale di un popolo intero, è più importante l'inimicizia privata, perché la gloria di aver vinto i propri avversari passa avanti all'interesse generale per coloro per i quali il frutto immediato dell'amore degli onori è più apprezzabile delle ricompense riservate a più tardi.

Per questo, tutti allo stesso modo e ciascuno come può tendono gli uni contro gli altri le loro mani omicide.

Un grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, rumore confuso, eco indistinta dei clamori ininterrotti ha riempito ormai da vicino tutta la Chiesa deviando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della pietà. Difatti, alcuni sono trascinati dall'influsso del giudaismo a confondere le persone; altri, dall'influsso dell'ellenismo, a contrapporre le nature; né la Scrittura ispirata da Dio fornisce loro una possibilità di mediazione né le tradizioni apostoliche un arbitrato alle loro dispute. Uno solo è ormai lo scopo dell'amicizia: parlare a proprio piacimento; e motivo sufficiente di inimicizia è il non convenire nelle opinioni. Per l'unione della rivolta, il condividere lo stesso errore dà più affidamento di qualsiasi congiura. Chiunque è teologo, anche chi ha l'anima segnata da mille macchie. Di conseguenza, per i novatori vi è grande abbondanza di partigiani. Così, intriganti autoeletti si dividono la presidenza delle Chiese non curanti del piano dello Spirito San-

to, e poiché ormai le istituzioni evangeliche sono state completamente confuse dal disordine, lo scontro per le sedi episcopali è indescrivibile: ognuno di quelli che ambiscono a mettersi in vista usa la violenza per farsi ammettere alla presidenza. Tra i popoli si è insediata una terribile anarchia derivata da questa sete di potere, cosicché gli appelli dei capi rimangono completamente inefficaci e vani poiché ciascuno, per la presunzione che deriva dall'ignoranza, pensa di non essere tenuto ad obbedire a qualcuno più che di comandare ad altri.

78. Per questi motivi io pensavo che fosse meglio tacere che parlare, poiché una voce umana non può essere ascoltata in mezzo a tanti rumori. Se sono vere infatti le parole dell'Ecclesiaste: «Le parole dei saggi si ascoltano nella calma», bisogna essere convinti che è assai opportuno affrontare questo argomento per la situazione attuale. Mi colpisce anche quel detto del profeta: «L'uomo prudente in quel tempo tacerà perché è un tempo di sventura», in cui alcuni ti fanno inciampare, altri insultano colui che è caduto, altri ancora applaudiscono, e non c'è nessuno che per compassione tenda la mano a colui che viene meno. Eppure, nella Legge antica, chi passava diritto davanti alla bestia da soma del suo nemico, caduta sotto il giogo, era condannato. Ma oggi non è più così. Perché? Perché la carità si è raffreddata sotto tutti gli aspetti; l'accordo fraterno è sparito ed è ignorato perfino il nome della concordia; sono scomparse le ammonizioni piene di carità; non c'è più sentimento cristiano, non vi sono più lacrime di compassione. Non c'è chi sorregga il debole nella fede, ma a tal punto si è acceso l'odio reciproco tra gente della stessa razza, che ci si rallegra di più per le sventure dei vicini di quanto ciascuno non faccia per le proprie buone azioni.

Come nelle epidemie di peste si ammalano come gli altri anche coloro che prendono ogni precauzione, perché vengono contaminati dal contatto con persone infette dalla malattia, così ora noi siamo divenuti tutti somiglianti, soggiogati allo zelo per il male dalla rivalità che si è impadronita dei nostri animi.

Ecco perché siedono, inesorabili e rigidi, esaminatori di avvenimenti mancati; ingiusti e malvagi, giudici di avvenimenti retti. E sembra che il male si sia stabilito in noi in modo tale che siamo divenuti più irragionevoli degli stessi esseri privi di ragione, poiché questi, quando sono della medesima razza, si associano tra di loro, mentre noi facciamo la guerra più feroce ai vicini.

79. Per tutte queste ragioni conveniva tacere, ma la carità ha tirato nel senso opposto, la carità che non cerca il proprio interesse, ma vuole vincere ogni difficoltà di circostanze e di situazioni.

Ce lo hanno insegnato anche i fanciulli a Babilonia che, quando non c'è nessuno che si ponga dalla parte della pietà, bisogna portare a compimento da soli l'impegno: essi lodavano Dio in mezzo alle fiamme, senza prestare attenzione alla folla dei disprezzatori della verità, ma si contentavano di farlo tra loro, essendo in tre.

Ecco perché la nuvola dei nemici non ci incute timore, anzi abbiamo posto la speranza nell'aiuto dello Spirito e abbiamo proclamato la verità in tutta franchezza.

La cosa più triste non sarebbe forse che i bestemmiatori dello Spirito osino così facilmente contro il pensiero conforme alla pietà, mentre noi che abbiamo un compagno d'armi e un difensore così potente, avessimo paura di amministrare la parola che proviene dalla tradizione dei padri e che è stata conservata con fedeltà nel ricordo fino a noi?

Per di più ha ridestato il nostro slancio l'ardore della tua sincera carità e il tuo carattere grave e calmo che ci garantiva che ciò che avremmo detto non sarebbe stato divulgato a molti, non perché si debba tenere nascosto, ma perché le perle non siano buttate ai porci.

E ciò basti su tutto questo. Se per te quanto ho detto è sufficiente, concludiamo il discorso sull'argomento; se ti sembrerà incompleto, niente impedisce che tu ti ponga attivamente alla ricerca e arricchisca la conoscenza ponendo questioni non tese al litigio.

Il Signore concederà che o per mezzo nostro o per mezzo di altri si completi ciò che manca, secondo la conoscenza elargita dallo Spirito a chi ne è degno.